

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLIX n. 205 (48.233)

Città del Vaticano

mercoledì 11 settembre 2019

Concluso il viaggio del Papa in Africa

La famiglia umana si costruisce senza escludere o respingere

Si è concluso il viaggio di Papa Francesco in Africa. L'aereo con a bordo il Pontefice è decollato martedì 10 settembre, alle 9,40 ore locali, dalla capitale malgascia Antananarivo alla volta di Ciampino, dove l'arrivo è previsto intorno alle 19.

L'ultimo appuntamento pubblico della visita papale - l'incontro di lunedì pomeriggio con le autorità politiche, diplomatiche e civili di Mauritius nel palazzo presidenziale a Port Louis - ha offerto a Francesco l'occasione per ritornare su alcuni temi chiave emersi con forza anche nei discorsi pronunciati in Mozambico e in Madagascar. A cominciare dall'urgenza di «raggiungere una pace stabile» ricomponendo le differenze e la diversità in «un processo di riconciliazione» capace di «costruire una fraternità attenta al bene comune». Questa, ha ricordato alla classe dirigente del Paese, «è base e opportunità per la costruzione di un'effettiva comunione all'interno della grande famiglia umana senza la necessità di emarginare, escludere o respingere».

In proposito il Papa ha fatto esplicito riferimento alla questione migratoria, richiamando le vicende storiche del popolo di Mauritius e incoraggiando gli abitanti dell'isola «ad accettare la sfida dell'accoglienza e della protezione dei migranti che oggi vengono qui per trovare lavoro e, per molti di loro, migliori condizioni di vita per le loro famiglie».

Anche discriminazione e corruzione sono state al centro della riflessione del Pontefice, il quale ha esortato gli esponenti politici del Paese a combattere tutte le forme di degen-



razione della vita democratica e a «manifestare il valore dell'impegno al servizio del bene comune». In questa prospettiva è risuonato ancora una volta l'invito «a sviluppare una politica economica orientata alle persone e che sappia privilegiare una migliore distribuzione delle entrate, la creazione di opportunità di lavoro e una promozione integrale dei più poveri». La raccomandazione del Papa è di «non cedere alla tentazione di un modello economico idolatrico che ha bisogno di sacrificare vi-

te umane sull'altare della speculazione e della mera redditività, che tiene conto solo del beneficio immediato a scapito della protezione dei più poveri, dell'ambiente e delle sue risorse».

Naturale, in questo contesto, il riferimento alla necessità di «una conversione ecologica integrale» in grado non soltanto di «evitare terribili fenomeni climatici o grandi disastri naturali», ma anche di «promuovere un cambiamento negli stili di vita in modo che la crescita economica pos-

sa davvero giovare a tutti, senza corere il rischio di provocare catastrofi ecologiche o gravi crisi sociali».

Da Francesco, infine, un apprezzamento «per il modo in cui a Mauritius le diverse religioni, con le loro rispettive identità, collaborano insieme per contribuire alla pace sociale e per ricordare il valore trascendente della vita contro ogni tipo di riduzionismo».

PAGINE 7 E 8

Gioia, speranza e responsabilità

di ANDREA TORNIELLI

Il viaggio del Papa in Mozambico, Madagascar e Mauritius è ormai concluso e di questi giorni intensi e straordinari rimangono innanzitutto impressi nella mente i volti pieni di gioia dei bambini, delle donne e degli uomini che hanno accompagnato Francesco lungo strade ora langose ora polverose di Maputo e Antananarivo, e che hanno animato - nel vero senso della parola - le stupende liturgie celebrate nei tre Paesi. La gioia che hanno saputo esprimere, nonostante le difficoltà e le condizioni precarie in cui molti di loro sono costretti a vivere, ha qualcosa da insegnare a tutti noi. Ci insegna che nel calcolare il benessere di un popolo non sono sufficienti i parametri legati al solo dato economico: la fede vissuta, l'amicizia, la capacità di relazione, i legami familiari, la solidarietà, la capacità di godere delle piccole cose, la disponibilità a donarsi, non potranno mai entrare nelle statistiche.

Il momento più commovente di tutto il viaggio è stato senza dubbio l'incontro con gli ottomila bambini di Akamasoa, nel luogo dove prima si trovava un'enorme discarica e dove invece ora sorgono piccole ma dignitose casette in mattoni, scuole, luoghi di ricreazione. L'opera iniziata una trentina di anni fa da padre Pedro Opeka è uno dei tanti tesori nascosti della Chiesa cattolica nel mondo.

Un'opera che incarna la speranza cristiana. Grazie alla dedizione di questo missionario, migliaia di famiglie hanno ritrovato lavoro e dignità, e migliaia di bambini hanno trovato un tetto sopra la testa, cibo e possibilità di frequentare la scuola. L'accoglienza rumorosa e festosa che i piccoli di Akamasoa hanno dedicato al Papa è carburante per l'anima. Quanti padre Pedro ci sono in Africa, in Asia, in America Latina, ma anche nelle periferie più problematiche dell'Occidente. Contemplando i volti di quei bambini, felici per aver ospitato in casa loro quel nonno vestito di bianco venuto da Roma, ci si imbatte nell'essenza più profonda della Chiesa e della sua missione: evangelizzare e promuovere l'uomo. Evangelizzare, scegliendo la vicinanza ai più deboli e agli scartati. Evangelizzare testimoniando «la presenza di un Dio che ha deciso di vivere e rimanere sempre in mezzo al suo popolo», come ha

detto Francesco ad Akamasoa. Più volte in questi giorni il Papa ha spronato sacerdoti, religiosi e religiosi a ravvivere il fuoco dell'autentico spirito missionario che non può prescindere dalla vicinanza a chi soffre.

Francesco ha anche invitato a non considerare la condizione dei poveri come una fatalità: «Non arrendetevi mai davanti agli effetti nefasti della povertà, non cedete mai alle tentazioni della vita facile o del ripiegarsi su voi stessi». E così, l'altro filo rosso che ha legato gli appuntamenti del viaggio è stato un richiamo alla responsabilità dei governi, delle autorità politiche e della società civile, perché si possano intraprendere nuovi cammini sulla via dello sviluppo. Cammini innovativi capaci di mettere in discussione l'attuale modello economico-finanziario, rendendo i popoli protagonisti della costruzione di un futuro più giusto, più solidale, più rispettoso della dignità della vita, delle culture e delle tradizioni, più rispettoso del creato che ci è stato dato perché lo trasmettessimo ai nostri figli senza deprenderlo. Messaggi pronunciati in Africa e per l'Africa, ma destinati anche a tutti noi.

ALL'INTERNO

Un museo nei luoghi dell'eccidio nazifascista a Pedascula

Condividere per guarire

LUCA BORTOLI A PAGINA 4

San Oscar Arnulfo Romero

Un uomo ricco di verità

JON SOBRIANO A PAGINA 5

La Chiesa deve aprirsi alla realtà amazzonica

Oltre i soliti schemi

MARCELO FIGUEROA A PAGINA 6



Quale progresso per l'Africa

GIULIO ALBANESE A PAGINA 3

Nonostante le continue tensioni sul programma nucleare iraniano

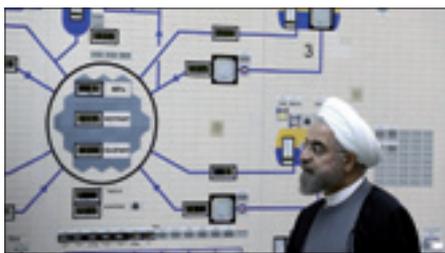
Trump disponibile a incontrare Rohani

WASHINGTON, 10. Nonostante le ripetute tensioni sul tema del nucleare, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, resta disponibile ad incontrare il presidente iraniano, Hassan Rohani. «Pareci fatto, nessun problema» è l'idea di un incontro del genere», ha detto ieri sera ai cronisti della Casa Bianca.

Trump ha intensificato le sanzioni economiche contro l'Iran da quando - l'8 maggio dello scorso anno - gli Stati Uniti si sono ritirati dal Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa), l'accordo sul nucleare iraniano firmato a Vienna il 14 luglio del 2015 tra Teheran e i paesi del cosiddetto Gruppo dei 5+1 (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, più la Germania). Nel giustificare l'uscita di Washington dall'accordo, Trump ha detto che il Jcpoa lascia un percorso per l'Iran per acquisire armi nucleari e non affronta quelle che gli Stati Uniti definiscono «le attività maligne» di Teheran nella regione.

Nelle scorse settimane, l'Iran ha esteso il proprio programma nucleare, arricchendo l'uranio oltre la soglia del 3,67 per cento fissata dal Jcpoa. L'iniziativa costituisce la terza fase del piano di disimpegno dall'accordo sul nucleare del 2015, che Teheran sostiene di avere compiuto in risposta al mancato rispetto dei propri impegni da parte dei partner europei dell'intesa, cui chiedeva di compensare le sanzioni statunitensi. Il direttore dell'Organizzazione per l'energia atomica della Repubblica islamica ha però in più di un'occasione sostenuto che Teheran non ha alcuna intenzione di fabbricare un ordigno nucleare. Le autorità iraniane hanno ribadito che torneranno a sedersi al tavolo delle trattative con gli Stati Uniti quando Washington revocherà le sanzioni economiche, che stanno pesantemente colpendo l'economia del paese.

Nonostante l'apertura di Trump, la tensione nella regione rimane alta. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, a una settimana dalle elezioni legislative, ha annunciato che Israele ha «smascherato» altri presunti siti segreti in Iran per lo sviluppo di un programma nucleare militare. In una conferenza stampa a Gerusalemme, il premier ha detto che «l'Iran ha avuto un sito di sviluppo di armi nucleari ad Abadeh, a sud di Isfahan, ma lo ha distrutto dopo che ha capito che era stato scoperto». Netanyahu ha poi esortato la comunità internazionale a «svegliarsi» per attivare, come hanno fatto gli Stati Uniti, nuove sanzioni contro Teheran.



Il presidente iraniano Rohani (Afp)

Il Vangelo della XXIV Domenica del Tempo ordinario

Il Padre dei perduti e dei lontani

di FRANCESCO COSENTINO

Proprio quando si scandalizzano di Gesù, senza volerlo, i farisei affermano una delle cose più belle su Dio: Egli accoglie i peccatori e mangia con loro. Egli è il Dio che si mescola con l'umanità ferita e si sporca le mani con la fragilità. E quando si scandalizzano un Dio così umano e una Chiesa che si china sulle ferite del mondo è solo perché dimentichiamo che, in realtà, siamo noi la moneta perduta, la pecora smarrita, il figlio lontano dal calce della casa.

Le tre parabole, allora, raccontano anzitutto la nostra storia ferita, segnata da perdite e lontananze, così bisognosa di misericordia e di abbracci. Al contempo, esse ci svelano il vero volto di Dio: amore senza misura, oltre il calcolo, oltre la pura giustizia umana.

Mentre noi ci fermiamo all'errore, Dio ci viene a cercare e spera il nostro ritorno per far festa. Mentre noi abbiamo piantato le tende nella giustizia umana del «chi sbaglia, paga» e proiettiamo questa immagine perversa anche su Dio, Egli vive il tormento per chi è perduto e non si dà pace fin quando non ha cambiato il nostro cuore. Così, Gesù rovescia la nostra immagine spietata di Dio, per annunciare che Egli non è il Signore dei giusti, dei puri e dei perfetti, ma il Padre dei perduti e dei lontani.

I due verbi sullo sfondo sono «perdere» e «ritrovare». Siamo tutti lontani da noi stessi, dagli altri e da Dio, bisognosi di tornare a casa; tutti perduti, nelle pretese eccessive del nostro io, nelle effusioni illimitate del mondo, negli affetti disordinati o semplicemente nelle nostre paure e fragilità. Ma, soprattutto, siamo mendicanti di abbracci, di avvertire

ancora il brivido dell'essere amati e accolti senza che nessuno ci chieda il conto. E Dio, infinita misericordia, è colui che ricerca il perduto, ma anche colui che attende con speranza il nostro ritorno: un Padre che ci vede «quando siamo ancora lontani», che scruta l'orizzonte dalla terrazza di casa desiderando ardentemente di rivedere l'amato.

Cercare e sperare, senza scoraggiarsi mai, sono i nomi della misericordia che possono diventare lo stile delle nostre relazioni e del nostro stare al mondo. Verso noi stessi e verso gli altri. Oltre la pura giustizia umana e senza arrendersi mai dinanzi al male. Come il Padre che - scriveva David Maria Turollo - «attende ogni giorno per anni interi, salendo sul terrazzo con la speranza di sgorgerlo di lontano, e di fargli qualche gesto con la mano... tanto da indicargli che non abbia paura di tornare».

la buona notizia





Lo speaker della Camera dei Comuni John Bercow irri in aula (Afp)

Johnson sconfitto per la sesta volta su sei mentre si dimette lo speaker della Camera

Nel Regno Unito non si terranno elezioni anticipate

LONDRA, 10. Giornata politica intensa ieri a Westminster. Il governo guidato dal conservatore Boris Johnson ha perso l'ennesimo voto sulla Brexit - il sesto su sei da quando è diventato primo ministro - e non è riuscito ad avere la maggioranza sufficiente per convocare le elezioni anticipate. È stato anche l'ultimo giorno dei lavori parlamentari prima dell'inizio del periodo di sospensione di cinque settimane vo-

luto dallo stesso governo Johnson, con una decisione contestata dalle opposizioni. Inoltre, ha fatto discutere l'annuncio dello speaker della camera bassa del Parlamento, John Bercow, di voler lasciare l'incarico a fine ottobre. Di certo c'è che non si terranno le elezioni prima di quella data. La proposta di elezioni anticipate, per passare avrebbe dovuto essere sostenuta dai due terzi dei parlamentari, era già stata bocciata

una volta. Le opposizioni, guidate dal Partito Laburista, hanno temuto infatti che durante la campagna elettorale Johnson cambiasse la data del voto - cosa che per legge avrebbe potuto fare - spostandolo a dopo il 31 ottobre, di fatto aprendo la via allo scenario della Brexit senza accordo nonostante l'opposizione del Parlamento. Il timore delle opposizioni era sembrato fondato, visto che Johnson aveva detto più volte che il suo governo avrebbe portato il Regno Unito fuori dall'Unione europea entro il 31 ottobre, con o senza accordo. D'altra parte, proprio ieri è entrata in vigore la legge che obbliga il governo Johnson a chiedere un rinvio della Brexit nel caso non si trovi un accordo con l'Unione europea entro quella data. Si tratta della legge che prova a impedire il cosiddetto «no deal». La legge, promulgata lunedì dalla Regina, era stata approvata in Parlamento con i voti di tutte le opposizioni e di una ventina di parlamentari conservatori «ribelli», poi espulsi dal partito su decisione di Johnson.

A questo punto tutto sembra rimandato a dopo la pausa dei lavori. Il 14 ottobre ci sarà il Queen's Speech, il discorso della Regina, che inaugurerà l'inizio di una nuova sessione parlamentare, mentre il 17 si terrà a Bruxelles il Consiglio europeo che probabilmente deciderà se concedere o meno l'ennesimo rinvio della Brexit. La prima data fissata era il 29 marzo.

Vestager, Timmermans e Dombrovskis vicepresidenti

Presentata la squadra della Commissione europea

BRUXELLES, 10. «Competenza ed esperienza per offrire risposte ai cittadini»: così il presidente eletto della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha presentato oggi la squadra dell'esecutivo europeo con tanto di deleghe alle diverse tematiche. Il presidente della Commissione ha annunciato la lista dei 26 commissari europei chiamati ad affiancarla nei prossimi cinque anni, 12 donne e 14 uomini. I tre vicepresidenti esecutivi - cioè quelli più alti in grado: in tutto sono otto - sono nomi noti della politica europea: la danese Margrethe Vestager, l'olandese Frans Timmermans e il lettone Valdis Dombrovskis.

Valdis Dombrovskis, ex primo ministro lettone e attuale vicepresidente della Commissione europea per l'euro, è stato nominato vicepresidente esecutivo per l'economia. «Le sfide attuali sono tante - ha detto von der Leyen - e nessun Paese può pensare di affrontarle da solo».

Nelle prossime settimane ciascun commissario terrà un'audizione al Parlamento europeo e poi tutta la Commissione dovrà essere confermata durante la sessione plenaria che si terrà dal 21 al 24 ottobre. La nuova Commissione entrerà in carica il primo novembre.

Margrethe Vestager, già commissaria alla Concorrenza nella precedente squadra guidata da Juncker, mantiene la delega Antitrust alla quale si aggiunge quella di commissario all'Agenda digitale. La scelta di affidare a Vestager entrambe le deleghe non è casuale: nel discorso di insediamento davanti all'Europarlamento von der Leyen ha sottolineato la necessità che l'Europa sia «pronta» a cavalcare la rivoluzione digitale tecnologica eliminando tutti gli ostacoli alla concorrenza per le imprese europee e realizzando un contesto che la metta in grado di competere con le grandi aziende statunitensi. Nel suo mandato nella precedente Commissione, Vestager ha imposto ad Apple di restituire all'Irlanda 13 miliardi di euro nascosti al fisco con un accordo definito illegale e ha imposto una maximità di 4,3 miliardi di euro a danno di Google per «la gravità e la natura continua della violazione da parte di Google della legislazione europea», oltre ad altre azioni contro Amazon, Facebook e Qualcomm.

A Frans Timmermans è stata affidata tutta la questione del cosiddetto «Green Deal» europeo, cioè le sfide che vanno dal rispetto dell'ambiente alle nuove forme di energie rinnovabili.

Relazione dell'Alto commissario Onu su diritti umani e economia

Resta allarmante la situazione in Venezuela

CARACAS, 10. La situazione per la popolazione in Venezuela resta difficile ed è «chiari l'impatto destabilizzante nella regione»: sono parole pronunciate ieri dall'Alto commissario Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet, alla quarantunesima sessione del Consiglio dei diritti umani. Bachelet ha sottolineato che nonostante i progressi in alcuni ambiti, milioni di persone nel Paese sono vittime di violazioni di diritti umani e ha chiarito che la situazione economica e sociale continua a peggiorare, sottolineando l'insufficiente accesso ai medicinali e alle cure per oltre 400.000 persone che soffrono di malattie croniche. Dunque, Bachelet ha ribadito la sua richiesta al governo e alle opposizioni: «Dare priorità ai negoziati per superare la situazione attuale».

Bachelet ha sottolineato che, rispetto alla sua relazione precedente presentata al Consiglio il 5 luglio, «la situazione dei diritti umani continua a colpire milioni di persone in Venezuela». In particolare, per quanto riguarda le condizioni di detenzione, queste non soddisfano gli standard internazionali di base e i detenuti non hanno accesso a cure mediche adeguate. Bachelet ha ricordato alcuni passi in avanti da segnalare, come, ad esempio, l'impegno assunto a giugno - in occasio-

ne di una visita dell'Alto commissario nel Paese - dal governo di Nicolás Maduro di valutare la situazione di alcuni detenuti che ha portato al rilascio di 85 persone. Ma ha confermato anche che l'ufficio Onu per i diritti umani ha continuato a documentare casi di possibili esecuzioni extragiudiziali commesse da membri delle Forze di azione speciali della polizia nazionale - note come Faes - in alcune zone del Paese. Non ci sono - ha affermato Bachelet - informazioni su misure del governo per attuare le raccomandazioni del rapporto in merito allo scioglimento delle Faes e alla prevenzione di eventuali esecuzioni extragiudiziali. Al contrario, l'Alto commissario Onu ha dichiarato che le Faes hanno ricevuto sostegno al più alto livello del governo. Inoltre, l'ufficio ha documentato casi di tortura e maltrattamenti, sia fisici che psicologici, di persone arbitrariamente private della loro libertà, in particolare di militari.

La situazione economica e sociale, inoltre, «continua a deteriorarsi rapidamente» e a questo proposito Bachelet ha espresso una preoccupazione precisa - per l'impatto potenzialmente grave sui diritti umani della nuova serie di sanzioni imposte dal governo degli Stati Uniti d'America».

Italia: rimane il divieto d'ingresso alla Alan Kurdi

PALERMO, 10. L'Italia ha confermato il divieto d'ingresso per la nave Alan Kurdi che da nove giorni si trova in acque internazionali con gli ultimi cinque giovani migranti a bordo, dopo le evacuazioni per ragioni mediche dei giorni scorsi.

Il Centro di coordinamento del soccorso marittimo della Guardia costiera italiana, nella tarda serata di ieri, come spiega la ong Sea Eye, ha difatti negato alla nave il permesso di entrare, transitare e fermarsi in acque territoriali italiane. Il capo missione della nave nei giorni scorsi aveva chiesto aiuto ai centri di coordinamento per il soccorso marittimo di Italia, Francia, Spagna e Portogallo per i cinque migranti, dei tredici salvati, ancora a bordo.

La ong ha reso noto su Twitter la comunicazione delle autorità italiane in cui si cita il decreto sicurezza. Nel frattempo, la Ocean Viking ha effettuato questa notte, al largo della Libia, un nuovo soccorso di 34 migranti, raccolti in un primo momento da un veliero tedesco. Tra loro ci sono 6 donne, di cui una incinta, e un bambino di un anno. Domenica scorsa la stessa nave aveva tratto in salvo altre cinquanta persone.

A Montecitorio proteste accese dell'opposizione

Dopo il sì della Camera Conte in Senato

ROMA, 10. Il nuovo governo italiano guidato da Giuseppe Conte ha incassato ieri alla Camera dei deputati la fiducia della maggioranza dell'aula, con 345 voti a favore, 263 contrari e tre astenuti. Com'è noto le forze politiche che sostengono il nuovo esecutivo sono il Partito democratico (Pd), il Movimento 5 Stelle e Liberi e uguali (Leu). A votare a favore del Governo sono stati anche gli esponenti del gruppo misto.

Conte si è detto «soddisfatto» del voto, arrivato nella tarda serata di ieri dopo il lungo discorso programmatico pronunciato in mattinata, nel quale ha toccato diversi punti dell'azione che il Governo si accinge a svolgere. La seduta, dopo che il presidente del Consiglio ha terminato il suo discorso, si è svolta in un clima molto teso, con escandescenze da parte dei deputati dell'opposizione. Lega e Fratelli d'Italia hanno organizzato nelle stesse ore anche una manifestazione per protestare contro la nascita del nuovo esecutivo e per chiedere l'immediato ritorno alle urne, nonostante le elezioni politiche si siano svolte solo nel 2018.

«Bene la fiducia alla Camera. Massimo sostegno alle parole del presidente Conte. Il Movimento 5 Stelle ha idee chiare: lavoro, impre-

se, ambiente, scuola, famiglia sono priorità. Ma anche taglio dei parlamentari e revoca delle concessioni autostradali. È il momento di correre, è il momento del coraggio», ha detto invece il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, capo politico dei 5 Stelle commentando il voto della Camera dei deputati. Dello stesso tenore, ovviamente, le parole del leader dell'altra principale formazione che appoggia il Governo, vale a dire il Pd: «Bene il presidente Conte e la fiducia alla Camera. Un altro passo in avanti per cambiare l'Italia e renderla più verde, giusta e competitiva», ha detto il segretario Nicola Zingaretti via Twitter.

Questa mattina Conte si è recato al Senato per ottenere la fiducia anche dall'aula di Palazzo Madama. Il presidente del Consiglio ha ripetuto il discorso programmatico già pronunciato ieri, cui ha fatto seguito il dibattito. Per le ore 17 sono previste le dichiarazioni di voto e alle 18 circa dovrebbe conoscersi l'esito della consultazione. Anche al Senato, il Governo può contare teoricamente su una maggioranza solida. Al momento sono prevedibili 168 voti a favore con dodici incerti che, alla fine, potrebbero comunque andare a rafforzare la coalizione. Tra questi, ci sarebbero anche i senatori a vita Liliana Segre e Mario Monti.

Sempre a oggi è slittata la riunione tra il ministro dei Rapporti con il Parlamento, Federico D'Inca, e i capigruppo alla Camera del Movimento 5 Stelle, del Pd e di Leu, rispettivamente Francesco D'Uva, Graziano Delrio e Federico Fomaro. Oggetto dell'incontro sono i temi politici da inserire nel calendario dei lavori parlamentari in vista della conferenza dei capigruppo fissata per mercoledì a Montecitorio.

Nello stato nordorientale del Jharkhand Due sacerdoti e un catechista arrestati in India



NEW DELHI, 10. Due sacerdoti e un catechista sono stati arrestati sabato scorso nello stato nordorientale indiano del Jharkhand, con l'accusa di avere indotto alla conversione al cristianesimo gli abitanti di un piccolo villaggio.

Lo ha reso noto il sito di notizie religiose e socioeconomiche Matters India, precisando che la polizia ha tratto in arresto padre Arun Vincent, padre Benoy John e un catechista, Munna Hansda, a seguito della denuncia di un abitante del villaggio.

La notizia dell'arresto è stata diffusa da una circolare inviata ai fedeli da N. M. Thomas, vicario generale della diocesi di Bhagalpur (dove si trova il villaggio), secondo il quale i sacerdoti sono accusati non solo di conversioni praticate con la forza, ma anche di occupazione illegale di terreni. Padre Vincent è stato successivamente rilasciato, mentre l'altro sacerdote e il catechista potrebbero tornare in libertà dopo il Muhram, la festa per il primo mese del calendario islamico, che cade l'11 settembre.

Non è la prima volta che i cattolici nel Jharkhand subiscono violenze e soprusi. Nello stato nordorientale - tra i più poveri e arretrati dell'India - dal 2017 è in vigore il Jharkhand Freedom of Religion Bill, una legge per la libertà di religione che proibisce le conversioni forzate e le punisce con il carcere o una multa di almeno 50.000 rupie (circa 625 euro). Al momento dell'approvazione della controversa legge, esponenti del Bharatiya Janata Party (Bjp, il partito conservatore del primo ministro indiano, Narendra Modi) e altri leader di formazioni di destra dello stato, affermarono che i missionari cristiani, molto numerosi nella zona, «tendono a forzare le popolazioni tribali ad aderire al cattolicesimo».

Sajan K. George, presidente del Global Council of Indian Christians, ha dichiarato ad Asia News che «il Jharkhand vuole colpire la missione cristiana nello Stato». «La comunità di maggioranza - ha aggiunto - usa la falsa propaganda per danneggiare tutti i servizi sanitari, di welfare ed educativi dei cristiani, accusandoli senza prove di avere l'obiettivo di convertire» al cristianesimo.

Commentando quanto accaduto all'agenzia Fides, John Dayal, attivista cattolico per i diritti umani, ha dichiarato che «il fatto più preoccupante è il tentativo nello stato del Jharkhand di dividere la persona secondo linee di appartenenza religiosa». «Siamo tutti cittadini indiani. Questa politica di divisione - ha aggiunto - deve essere sconfitta se si vuole mantenere la pace e l'unità e rafforzare la democrazia e lo sviluppo».

Nuovo test missilistico nordcoreano

PYONGYANG, 10. La Corea del Nord, solo poche ore dopo avere affermato la disponibilità a riprendere i colloqui diplomatici sul nucleare con gli Stati Uniti alla fine di settembre, ha lanciato ieri due proiettili a corto raggio verso il Mar del Giappone.

A riferirlo è stato lo Stato maggiore della Corea del Sud. L'autorità militare di Seoul ha infatti rilasciato una dichiarazione in cui afferma che la distanza totale percorsa dai proiettili sparati dalla provincia a est del Pyongan meridionale è stata di circa 300 chilometri. Nel documento il più alto organo militare della Corea del Sud, sottolineando di «monitorare la situazione in caso di nuovi lanci», ha precisato che «qualsiasi azione che solleva la tensione non aiuterà gli sforzi per pacificare la penisola coreana», sollecitando a fermare questi gesti «immediatamente». Si tratta dell'ottavo lancio effettuato dalla Corea del Nord dal 25 luglio ad oggi, e del decimo dall'inizio dell'anno.

Poche ore prima del test il vice ministro degli Esteri della Corea del Nord, Cho Son-hui, aveva espresso la disponibilità di Pyongyang a riprendere il dialogo con gli Stati Uniti sulla denuclearizzazione. Si è detto intenzionato a organizzare un nuovo incontro tra il presidente statunitense Trump e il leader nordcoreano Kim «in un luogo e in una data che verrà accordata durante questo mese». Al tempo stesso ha chiesto a Washington di arrivare al tavolo dei negoziati con nuove proposte. «Siamo disposti a sederci con gli Usa per un'ampia discussione sui temi che abbiamo già affrontato», ha detto Cho citato dall'agenzia ufficiale nordcoreana Kcna.

OUAGADOUGOU. 10. Almeno trecentomila persone hanno dovuto lasciare le loro abitazioni in Burkina Faso per vivere nei centri di accoglienza e altre 500.000 sono state private di una adeguata assistenza in seguito agli attacchi armati perpetrati da gruppi jihadisti. È l'allarme lanciato ieri dall'Onu e dalla Croce Rossa. «Attacchi armati e insicurezza continuano a colpire zone del Burkina Faso settentrionale e orientale, provocando lo sfollamento forzato di migliaia di persone», ha confermato l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha), specificando che attualmente «quasi 289.000 sfollati vivono nei centri di accoglienza o nei centri per rifugiati nelle regioni centro-nord, est, nord e del Sahel» mentre «sempre più sfollati cercano rifugio nei centri urbani come Djibo e Dori (nel Sahel) e Kaya (nel centro nord)». In particolare, l'accesso al cibo, ai mezzi di sussistenza e ai servizi di base sta diventando sempre più difficile sia per le comunità di sfollati sia per le comunità ospitanti, avverte ancora l'agenzia Onu. Dall'inizio dell'anno il numero di sfollati è più che triplicato (82.000 a gennaio), secondo le stime di Ocha.

E ieri, come accennato, anche il Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr) ha lanciato l'allarme sulla difficile situazione sanitaria in Burkina, affermando che «300.000 persone sono state private di adeguate cure mediche negli ultimi sei mesi» a causa della violenza armata. Nel solo mese di agosto, 125 centri sanitari sono stati colpiti, di questi 60 sono stati chiusi, mentre 65 sono operativi solo parzialmente, rispetto ai «10 all'inizio dell'anno». Inoltre, numerosi operatori sanitari sono stati costretti a lasciare le aree rurali colpite dalla violenza armata. «A causa della violenza, l'accesso alle cure sanitarie è diventato una vera e propria sfida in alcune aree del Paese», ha dichiarato il presidente del Cicr, Peter Maurer, dopo l'incontro con il presidente del Burkina Faso, Roch Marc Christian Kaboré, nella capitale Ouagadougou venerdì scorso. Tuttavia, a costituire una delle principali preoccupazioni sono carenza e malnutrizione, diretta conseguenza tra l'altro delle violenze. Almeno 1,2 milioni di persone vivono in condizioni di insicurezza alimentare, sottolinea il Cicr, che riferisce di aver distribuito, nel primo semestre di quest'anno, cibo a 22.000



Allarme dell'Onu e della Croce Rossa

Migliaia di persone in Burkina Faso sfollate e senza cure mediche

sfollati e fornito assistenza medica a 21.000 persone. Il Burkina Faso, un dei paesi più poveri dell'Africa occidentale, è coinvolto in una spirale di violenza che si protrae da ben quattro anni e mezzo, attribuito a gruppi armati jihadisti, alcuni affiliati ad Al Qaeda e altri affiliati al gruppo del sedicente Stato islamico. Dall'inizio del 2015, gli attacchi jihadisti, sempre più frequenti e mortali, soprattutto nel nord e nell'est del Paese, hanno causato oltre 570 morti. La violenza islamista è aumentata inoltre negli ultimi mesi, con centinaia di morti registrati dall'inizio dell'anno e oltre 150 mila sfollati a causa degli attacchi che si sono diffusi in tutta la regione del Sahel. Nel dicembre scorso le autorità burkinabé hanno dichiarato lo stato di emergenza in diverse regioni settentrionali, assegnando alle forze di sicurezza ulteriori poteri per condurre ricerche nelle case e controllare gli spostamenti delle persone.

Le bellezze sono diffuse ovunque, davvero dappertutto, ad esempio nel nord del Kenya, dove oltre cento anni fa, nel lontano 1883, l'uomo bianco scoprì il lago Turkana, battezzato allora lago Rodolfo, "un mare di giada", color verde intenso, la cui bellezza fa impazzire ancora oggi la vista di qualsiasi viaggiatore. Proviamo insieme a leggere il racconto che l'esploratore austriaco Ludwig Von Höhnel fece di quell'impresa: «Il vuoto, quasi per magia, si riempì di montagne pittoresche dagli aspri dirupi, un guazzabuglio di gole e valli, che si chiudevano da ogni lato a formare una cornice per un lago dalla superficie blu scura, che si estendeva ben al di là del nostro sguardo. Per molto tempo, ammutoliti e deliziati, lo fissammo. Ammutoliti dalla bellezza della scena che era davanti a noi... Pieni di entusiasmo e grati per l'interesse dimostrato per i nostri piani dalla Sua Altezza Reale e Imperiale, il Conte Teleki Rodolfo d'Austria, il Conte Teleki battezzò la distesa d'acqua, incastonata come una perla di grande valore nel meraviglioso scenario che avevamo di fronte, Lago Rodolfo» (Von Höhnel, *The Discovery of Lakes Rudolf and Stefanie*, 1894).

Leggendo questo resoconto si capisce di getto cosa potesse essere il "Paradiso terrestre", una regione rimasta fuori del tempo, dove è possibile ancora oggi ripercorrere il cammino dell'umanità. Arrivarci significa partire da Nairobi, capitale del Kenya, risalendo la grande frattura della crosta terrestre denominata "Rift Valley", detta anche Great Rift Valley, un attivo sistema di fosse tettoniche che si estende per migliaia di chilometri lungo il bordo orientale africano, dalla depressione della regione etiopica della Danacalia, fino al Sudafrica e che a settentrione continua, attraverso il Mar Rosso fino alla Siria, lungo un asse segnato dal Golfo di Aqabah, dal Mar Morto e dalla valle del fiume Giordano.

Tecnologia e rapporto ancestrale con la terra

Quale progresso per l'Africa

Viaggiando nell'Africa Orientale, la parte del continente meglio conosciuta da chi scrive, si viene letteralmente travolti dalla natura fatta di paesaggi paradisiaci, un impatto che contrasta



di GIULIO ALBANESE

con le grandi città dove l'urbanizzazione ha costretto la gente, soprattutto i ceti medio abbienti, a indicibili sacrifici. Credo che un po' tutti in Europa o negli Stati Uniti abbiano visto in televisione, almeno una volta, i documentari della Bbc o del National Geographic. Per quanto possa trattarsi di produzioni artistiche di tutto rispetto, quelle immagini riescono a rendere un infinitesimo rispetto alla realtà africana che appare disante anni luce dall'immaginario occidentale.

Le bellezze sono diffuse ovunque, davvero dappertutto, ad esempio nel nord del Kenya, dove oltre cento anni fa, nel lontano 1883, l'uomo bianco scoprì il lago Turkana, battezzato allora lago Rodolfo, "un mare di giada", color verde intenso, la cui bellezza fa impazzire ancora oggi la vista di qualsiasi viaggiatore. Proviamo insieme a leggere il racconto che l'esploratore austriaco Ludwig Von Höhnel fece di quell'impresa: «Il vuoto, quasi per magia, si riempì di montagne pittoresche dagli aspri dirupi, un guazzabuglio di gole e valli, che si chiudevano da ogni lato a formare una cornice per un lago dalla superficie blu scura, che si estendeva ben al di là del nostro sguardo. Per molto tempo, ammutoliti e deliziati, lo fissammo. Ammutoliti dalla bellezza della scena che era davanti a noi... Pieni di entusiasmo e grati per l'interesse dimostrato per i nostri piani dalla Sua Altezza Reale e Imperiale, il Conte Teleki Rodolfo d'Austria, il Conte Teleki battezzò la distesa d'acqua, incastonata come una perla di grande valore nel meraviglioso scenario che avevamo di fronte, Lago Rodolfo» (Von Höhnel, *The Discovery of Lakes Rudolf and Stefanie*, 1894).

Leggendo questo resoconto si capisce di getto cosa potesse essere il "Paradiso terrestre", una regione rimasta fuori del tempo, dove è possibile ancora oggi ripercorrere il cammino dell'umanità. Arrivarci significa partire da Nairobi, capitale del Kenya, risalendo la grande frattura della crosta terrestre denominata "Rift Valley", detta anche Great Rift Valley, un attivo sistema di fosse tettoniche che si estende per migliaia di chilometri lungo il bordo orientale africano, dalla depressione della regione etiopica della Danacalia, fino al Sudafrica e che a settentrione continua, attraverso il Mar Rosso fino alla Siria, lungo un asse segnato dal Golfo di Aqabah, dal Mar Morto e dalla valle del fiume Giordano.

L'attuale assetto del sistema della Rift Valley è molto complesso ed è determinato dall'attività magmatica e dai movimenti tettonici che hanno generato diversi segmenti il cui andamento sembra essere stato condizionato da strutture precedenti all'era paleozoica, riattivatesi però nel corso di cicli successivi, che avrebbero conferito differente rigidità a diversi settori della crosta terrestre. Da rilevare che la zona più settentrionale, quella compresa tra l'altopiano etiopico e quello somalo, contrassegnata dai laghi Zuaï, Abaya e Turkana è stata abitata, nel Pleistocene, dai primi australopithecini fino all' homo sapiens. L'associazione tra ritrovamenti paleontologici e la struttura geologica della Rift Valley non è casuale, dal momento che l'attività vulcanica e tettonica responsabile della formazione di queste depressioni e la contemporanea sedimentazione hanno creato condizioni ideali per la proliferazione della vita. In parallelo, colate di lava, sedimenti vulcanoclastici e cenere vulcaniche hanno coperto rapidamente i resti animali e vegetali permettendo così la preservazione dei fossili. Sta di fatto che percorrendo la strada sempre verso settentrione in territorio keniano, per qualsiasi viaggiatore si moltiplicano i colpi d'occhio su un arcobaleno di colori, una natura inaspettata e affascinante: la "Samburu Game Reserve" con i suoi campi fessi sulle rive del fiume, l'imperiosa foresta di Marsabit, l'atmosfera perfetta del Lago Paradiso e di una vita animale assolutamente non turbata dall'uomo. E poi grandiosa la vita del lago Turkana, superficie palpitante su una distesa di lava.

E allora si capisce perché di fronte a questa Africa così seducente Karen Blixen scrisse nel suo diario, durante i suoi innumerevoli safari: «Il respiro del panorama era immenso. Ogni cosa dava un senso di grandezza, di libertà, di nobiltà suprema...». Anche perché la vera ricchezza di queste contrade remote del Corno d'Africa è costituita innanzitutto e soprattutto dalle popolazioni autoctone che sopravvivono in condizioni precarie e fanno parte di quell'esiguo numero di etnie africane le quali, favorite dall'isolamento, conservano ancora immutata nel tempo un'esistenza regolata da leggi primordiali. Il bestiame rappresenta tutta la loro ricchezza e si cibano di latte e sangue che viene estratto dalle giungole dei bovini, e solo raramente della loro carne. Ma proprio in questo stradicamento dal contesto globale, una sorta d'inesorabile destino rende il loro spazio fisico-temporale circoscritto e paradossalmente infinito, facendoli sentire immortali, padroni della loro esistenza.

E in effetti, proprio l'esistenza di queste popolazioni che hanno mantenuto la loro identità e libertà, rimanda a un connettivo sociale, in apparenza molto fragile, ma in realtà estremamente radicato, essendosi formato in condizioni di assoluto disagio in un territorio ostile. Ecco che allora, per quanto il progresso umano rappresenti per questa gente un'occasione di riscatto, esse meritano rispetto, rivendicando una dignità che l'uomo tecnologico del terzo millennio ha tristemente smarrito.

Una cosa è certa: l'attività di evangelizzazione svolta tra loro in questi anni ha il merito, in molti casi, di aver colto, attraverso l'inculturazione, la predicazione della pace e della riconciliazione, le istanze di liberazione da ogni genere di oppressione.

Queste etnie e il loro intero ecosistema, alla prova dei fatti, per chi le conosce, sono splendide e magnificenze del pianeta Africa.

Secondo un rapporto di Human Rights Watch

Giro di vite sulle libertà civili in Algeria

ALGERI. 10. Arresti e restrizioni della libertà di espressione, di riunione e di stampa: tanto avrebbero diposto le autorità algerine in un «giro di vite» che avrebbe come obiettivo quello di impedire le manifestazioni di opposizione al governo. A denunciare è Human Rights Watch (Hrw), in un comunicato pubblicato lunedì che dettaglia le violazioni dei diritti umani commesse dalle autorità nei sei mesi trascorsi dall'inizio delle proteste. «Le autorità hanno arrestato delle persone solo perché hanno portato in piazza bandiere o striscioni. Hanno imprigionato un veterano della guerra d'indipendenza per aver criticato le forze armate, hanno impedito le riunioni di gruppi politici e non governativi, e hanno bloccato un importante sito web di notizie», enumera il comunicato di Hrw.

Mentre le proteste entrano nella loro trentesima settimana, le forze di sicurezza continuano a «controllare strettamente» la popolazione. Hrw riporta che i siti di protesta sono spesso resi inaccessibili dall'installazione di diversi posti di controllo e dalla sospensione di servizi di trasporto pubblico, tra cui treni, reti tranviarie, metropolitana, e stazioni autobus.

Circa quaranta manifestanti sono stati arrestati per aver «danneggiato l'integrità del territorio nazionale», un reato punibile con reclusione fino a una durata di 10 anni. Secondo il comunicato, l'ondata di arresti prende di mira i dimostranti muniti di bandiere amazigh (Berbere). Esporre bandiere riportanti simboli etnici, ricorda Hrw, è un atto di manifestazione pacifica protetto da patti internazionali a tutela dei diritti civili e politici, che l'Algeria stessa ha ratificato. Il capo di stato maggiore Ahmed Gaïd Salahi, che ha recentemente sollecitato le elezioni presidenziali, ha accusato coloro che portano bandiere diverse da quella nazionale di condizionare le proteste.

Pene detentive, secondo Hrw, sono state disposte anche per «l'indebolimento del morale dell'esercito» per cui è sotto indagine Lakhadar Bouregga. Il veterano della guerra d'indipendenza sarebbe colpevole di aver definito pubblicamente l'esercito algerino come «una collezione di milizie».

Il comunicato di Hrw riferisce inoltre che le autorità hanno impedito, senza fornire spaziosi, riunioni tra membri di gruppi di atti-

visti per i diritti umani, oltre a diverse riunioni di partiti dell'opposizione. «Mentre le autorità violano diritti e inaspriscono i controlli sul dissenso, i protestanti cominciano a prepararsi per manifestazioni più grandi», ha dichiarato Lama Fakhì, direttore regionale a Hrw. «Le autorità dovrebbero fare un passo indietro e garantire agli algerini le libertà di cui hanno diritto».

Le strutture mediche obiettivo delle milizie di Hafta

Feriti tre operatori sanitari in un bombardamento a sud di Tripoli

TRIPOLI. 10. Tre operatori sanitari di un ospedale da campo sono rimasti feriti in un bombardamento di artiglieria condotto dalle forze dell'auto-proclamato Esercito nazionale libico (Lna), guidato dal generale Khalifa Hafta. Il bombardamento ha colpito il conducente dell'ambulanza e i due medici volontari mentre erano in servizio nella zona di Ain Zara, a sud di Tripoli, secondo quanto comunicato dall'ospedale. Il Centro medico ha definito l'attacco un'orribile violazione delle regole che disciplinano i conflitti. Le strutture sanitarie e con loro le ambulanze e il personale medico sono stati un obiettivo per le milizie di Hafta sin dall'inizio dell'aggressione a Tripoli all'inizio di aprile. In questi ultimi cinque mesi sono state fortemente a rischio le operazioni negli ospedali e delle squadre di ambulanze impegnate in operazioni di soccorso e nella fornitura di servizi umanitari a tutte le parti senza distinzione. Anche il Sabha Medical Center ha subito tre attacchi armati in sole 36 ore, lo scorso fine settimana.

Norme internazionali più severe soprattutto per il commercio dell'avorio

A difesa delle specie protette

di ELISABETTA CURZEL

Il 28 agosto si è conclusa a Ginevra la diciottesima Conferenza delle Parti della Convenzione sul commercio internazionale delle specie minacciate di estinzione (Cites - Cop18). Appuntamento imprescindibile per chi si occupa di conservazione ambientale. L'occasione ha visto i rappresentanti di 183 paesi discutere del cambiamento dello stato di protezione di varie specie animali e vegetali.

In vigore dal 1975 e parte integrante delle attività Onu per l'ambiente, la Cites detta legge: regola e monitora il commercio, l'esportazione e l'importazione di piante e animali a rischio di estinzione, nonché di loro "parti e derivati". Lo scopo è chiaro (la protezione della biodiversità); le restrizioni sono spesso oggetto di discussione.

Le specie individuate dalla Cites vengono infatti iscritte in tre appendici, che variano a seconda del grado di protezione richiesto. Nella prima rientrano i casi più gravi, a rischio di estinzione; nella seconda (la più corposo) le specie che potrebbero essere fortemente minacciate da un libero commercio; nella terza quelle regolate in almeno uno degli Stati membri.

La conferenza di quest'anno ha arricchito le prime due appendici di 93 nuove specie tra cui vari rettili e anfibi, piccoli mammiferi e creature marine; ha rafforzato la protezione di giraffe, squali, coralli e legni tropicali; ha sottolineato



Gli elefanti sono una delle specie più a rischio a causa del commercio dell'avorio

che la sopravvivenza di tutti questi esseri viventi è essenziale per il tessuto della vita sulla Terra. Ha inoltre rigettato le proposte di quattro paesi africani (Sudafrica, Zimbabwe, Botswana e Namibia) che chiedevano, per gli elefanti, norme meno restrittive. L'elefante africano, il più grande mammifero terrestre, è periodicamente oggetto di accessi polemiche internazionali. Protetto dal 1989, questo iconico erbivoro è richiesto per due scopi: la compravendita per zoo e circhi dell'animale vivo, e il commercio dell'avorio delle sue zanne. I quattro paesi africani, a Ginevra, chiedevano aperture su entrambe le linee.

Sul fronte mobilità, i quattro paesi africani hanno incassato una parziale delusione. Il commercio di

elefanti vivi e catturati in natura è stato approvato solo all'interno di Paesi africani dove vivono o vivevano elefanti, per motivi di conservazione in situ. Soprattutto per lo Zimbabwe, che da anni invia giovani esemplari in Cina, la nuova norma rappresenta un limite amaro.

Per il commercio dell'avorio, i Paesi proponenti sostenevano che la possibilità di vendere liberamente, ovvero senza i permessi e i controlli della Cites attualmente obbligatori, le ampie scorte governative in loro possesso (centinaia di tonnellate) andrebbe a beneficio di chi degli elefanti subisce quotidianamente i danni. I fondi ricavati dal commercio, in altre parole, verrebbero utilizzati come incentivo per impedire che chi vede i propri rac-

coli rovinati o i propri familiari feriti dall'animale decida di uccidere direttamente l'elefante. La proposta è stata bocciata.

Ritirata invece per scarsa possibilità di accettazione è stata la mozione programmata da Israele e Kenya di inserire nell'elenco degli animali protetti il mammut. L'animale è sì estinto da tempo; ma il commercio del suo avorio, indistinguibile da quello dell'elefante, è in crescita da quando lo scioglimento del permafrost in Siberia ha reso più accessibili i suoi resti. Per il mammut niente iscrizione nelle Appendici della Cites, ma i partecipanti alla conferenza hanno concordato sulla necessità di uno studio internazionale sul commercio di questo peculiare tipo di avorio.



Condividere per guarire

Un museo diffuso nei luoghi dell'eccidio nazifascista del 30 aprile 1945 a Pedascale, nel Vicentino

di LUCA BORTOLI

Il taglio sulla tela della memoria di Pedascale e di tutta la valle dell'Astico non si rimarginerà mai del tutto. Qui, alle estreme propaggini del Vicentino, dove l'Altopiano di Asiago e il Trentino si incontrano, l'eccidio nazifascista del 30 aprile 1945 è più presente che mai nel vissuto delle comunità. Chi vive oggi questi borghi all'epoca non era nato oppure attraversava una tremenda infanzia, segnata dalle 64 vittime a cui si aggiunsero gli altri 18 trucidati nelle vicine località di Forni e Settecà. Anziani e adulti sono cresciuti con i racconti di ciò che fu, dell'effertezza del-

Per metabolizzare memorie dolorose che convivono con la quotidianità è nata l'idea di dare vita a un percorso che aiuti tutti a imboccare il cammino della rappacificazione

la selezione: le donne con i bambini rinchiusi nel cimitero, gli uomini massacrati. Gli aspri toni delle urla in tedesco, il sibilo degli spari nelle orecchie, l'odore acre del fuoco che saliva come i cavalloni di fumo dalle case incendiate. Impossibile rimuovere tutto questo dal ricordo collettivo, nonostante i 74 anni trascorsi e la bellezza di un territorio incontaminato, minacciato ora da nuovi progetti di grandi opere, come il prolungamento a nord dell'As1 Valdastico che si tradurrebbe in una sorta di nuovo ponte Mo-

rando sopra le teste dei duecento abitanti di Pedascale. Eppure un'idea nuova sta percorrendo la valle e promette di darle nuova linfa per disancorare la propria vicenda dai tremendi scogli del passato e liberare nuove energie per il futuro. «La nostra comunità non ha ancora superato il trauma dell'eccidio del 1945 – spiega l'architetto Domenico Molo, figlio di una superstita e promotore del processo che sta coinvolgendo tutti gli abitanti – Questa è una costante di tutte le popolazioni colpite dai massacri durante la seconda guerra mondiale. E così per Sant'Anna di Stazzema come pure per Marzabotto o per San Miniato. Il vissuto doloroso convive con la quotidianità, rimane negli angoli più intimi e privati delle famiglie e non viene mai rielaborato». Da qui l'idea di dare vita al Museo Diffuso P_F_S (Pedascale, Forni, Settecà) tramite un percorso che passerà attraverso la rappacificazione della memoria. Le ricostruzioni storiche non sono concordi, c'è ancora molto da scavare nei fatti di quel 30 aprile, eppure oltre al dolore oggi in valle permangono le divisioni tra le famiglie delle vittime e quelle dei partigiani che avrebbero attaccato l'occupante nazista scatenando la tragedia. Una vicenda resa più straziante dal fatto che in realtà le truppe non erano di passaggio a Pedascale, ma occupavano il territorio per garantire una ritirata senza traumi ai battaglioni dell'esercito del tramontato Terzo Reich. Questo fece sì che la popolazione dovette convivere con gli assassini dei propri cari per tre giorni, fino al 2 maggio di quell'anno. La stessa medaglia d'argento al valor civile che il presidente della Repubblica Sandro Pertini inviò nel 1984 come riconoscimento alla lotta partigiana in questi monti e queste valli non produsse che nuove divisioni: la popolazione per anni, da quel mo-

mento, celebrò il 30 aprile in due momenti diversi. «Oggi la comunità ha deciso di mettere da parte tutto questo – continua Domenico Molo – Lasciamo agli storici la ricostruzione dei fatti. Noi abbiamo un vissuto da condividere e una ferita da cui guarire». Così lo scorso dicembre,

Accompagnando i visitatori tra i luoghi simbolo dei fatti sarà la popolazione stessa a "dare vita" al museo indirizzato soprattutto ai più giovani

con il coinvolgimento dell'amministrazione comunale di Valdastico, è partito il cammino che per la prima volta ha permesso a superstiti, parenti delle vittime e discendenti dei partigiani di sedersi allo stesso tavolo. Grazie alla tecnica del *world café* il vissuto è emerso e si è innescato un laboratorio di cittadinanza, a cadenza mensile, coinvolgere la comunità nella progettazione del museo diffuso. Tutti i partecipanti agli eventi hanno la possibilità di vedere i *report* delle atti-



vià e dei temi emersi dagli incontri. «Il museo diffuso, partendo dalle parole-chiave "luoghi-tracce-comunità-ricordi" – sottolinea l'architetto – si presenta come una vera azione progettuale che da un lato si occupa della conservazione delle memorie e, dall'altro, le rende fruibili per la collettività, il museo diventa strategia d'intervento, ponendosi a catalizzatore di processi di valorizzazione dei sedimenti storici presenti sul territorio, strumento capace di innescare processi di lettura attiva e di partecipazione dinamica». Il tempo dei monumenti e dei memoriali – oggi muti al cospetto delle giovani generazioni – è terminato: accanto alla Casa della memoria (sede del museo) e agli altri luoghi simbolo dei fatti che verranno inseriti nel percorso, sarà la popolazione stessa a "dare vita" al museo, accompagnando i visitatori. A questo scopo proprio in questo mese di settembre nascerà un'associazione che avrà obiettivi plurimi: gestire, direttamente o indirettamente, il Museo diffuso P_F_S, come luogo di memoria, di riflessione, di meditazione, di formazione, di dialogo, di progettazione; realizzare iniziative per diffondere la conoscenza delle vicende dell'eccidio di Pedascale, Forni e Settecà; sviluppare la vocazione del Museo Diffuso a divenire polo di ricerca e divulgazione sulla storia antica e moderna.

Il sogno è quello di stringere relazioni con scuole e università europee perché portino qui gli studenti per esperienze formative e progetti di ricerca. Parallelemente sta nascendo una rete tra le comunità colpite da eccidi nazifascisti negli anni 1943-1945; la stessa ambasciata tedesca a Roma ne ha censiti oltre 5 mila. A rendere possibile tutto questo sarà la fibra della gente, toccata con mano da Caterina Di Pasquale, antropologa dell'università di Firenze arrivata a Pedascale a maggio nell'ambito del Festival biblico, dopo anni di lavoro con la popolazione di Sant'Anna di Stazzema.

Il vero tesoro della val d'Astico oggi è la memoria della sua gente: di Gianclaudia Pretto che può indicare gli scalini in cui il nonno fu raggiunto dai proiettili che sfiorarono la sua sorella di 5 anni; di Adriana Giacomelli che ha sentito tutte le notti le urla dell'anziana madre morta a 90 anni con l'incubo del 30 aprile scolpito nella mente; di Florio Spagnolo che di quei fatti in cui perse due fratelli non riesce nemmeno a parlare. Da qui si leverà un monito per tutta l'Europa: dai più.

Dialogo a due voci su «Le città invisibili» di Italo Calvino

Al confine tra desideri e ricordi

di GIULIA ALBERICO E FLAMINIA MARINARO

Cara Giulia, anche quest'anno è finito il mio lungo e dolce vagabondare estivo senza itinerari programmati ma sempre casuali, proprio come avrebbe viaggiato un *flâneur* ottocentesco magari portando al guinzaglio delle tartarughe piuttosto che un cagnolino dispettoso.

Mi sono ritrovata con tutta la mia famiglia in una giornata torrida di agosto in un'isola del Mediterraneo. Camminando in cerca di un alloggio, ci è apparso improvvisamente un albergo con un nome inaspettato: Le città invisibili.

Sarà per questo, sarà perché nel giardino dell'hotel c'erano fontane e alberi di magnolia, mi è parso di entrare tra le pagine del libro di Italo Calvino che entrambe abbiamo molto amato.

Cara Flaminia, le mie estati sono molto stanziali, lo sai. Le trascorro nella mia grande casa vicino al mare d'Abruzzo, piena di luce, di stanze e di ospiti. In quanto a *Le città invisibili* ci sono dei libri che ti catturano, furiosamente, fin dalle prime pagine. Per l'atmosfera che evocano, per il ritmo, perché provocano piccole epifanie. Il libro, in quei casi, diviene un personalissimo viaggio nel nostro mondo interno. *Le città invisibili* di Italo Calvino fa parte dei libri di cui mi sono innamorata e l'innamoramento mi dura da più di quarant'anni.

FLAMINIA: Nell'edizione con la postazione di Pierpaolo Pasolini il poeta confessa di essersi meravigliato nel leggerlo perché gli era parso un libro scritto da un ragazzo, pieno di bei sentimenti e di un umore così radioso come solo i ragazzi riescono ad avere e invece aveva concluso che era soltanto il libro «di un vecchio per cui i desideri sono ricordi».

GIULIA: Certamente nel libro aleggia un velo di malinconia! Il senso della caducità delle cose, della inesorabilità del tempo. Ma c'è bellezza in questo.

FEDERICA: C'è però, forte, anche la dimensione fiabesca, quella del gioco, della fantasia.

GIULIA: Ci sono tanti modi di accontentarsi a questo libro. Certamente si potranno trovare, in filigrana, tutte le *Lezioni americane* dell'autore, si potrà cogliere la maestria del Calvino semiologo e strutturalista, influenzato dalla lezione di Queneau e Barthes, ma credo che il modo migliore sia quello di abbandonarsi alla inconfondibile del giardino, alla visionarietà di Marco, alla malinconia di Kublai e all'inconfondibile racconto di un viaggio attraverso città che nessun atlante potrà mai contenere e rappresentare.

FEDERICA: Mi sono trovata parte integrante del dialogo tra Marco Polo e Kublai Khan. In un Oriente favoloso e distante, all'interno di una regione, e insieme con loro ho varcato le

porte di Eutropia, Spezia, Leandra e via dicendo e ho avuto la sensazione di trovare la sintonia che voleva Calvino in questo gioco letterario che ha inventato e che ho trovato di straordinaria bellezza.

GIULIA: Marco ha percorso in lungo e in largo lo sterminato impero del Gran Kan ed è arrivato fino a lui per raccontargli quel regno che il sovrano, immobile da sempre nel suo palazzo, oppresso dalla mole del suo corpo e da un velo di tristezza infinita, in realtà non conosce. Le città che Marco ha visitato hanno tutte un nome di donna: Diomira, Dorothea, Zaira, Aglaura, Penthesilea... Le città visitate da Marco sono «come i sogni, costruite di desideri e di paure», «il loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra». Kullu, in un silenzio e in un silenzio storico inverosimili delle città e dei loro abitanti.

FEDERICA: Mi ha colpito la città di Isidora. All'uomo che giunge a Isidora si presenta una città dove i palazzi hanno scale a chiocciola incrostate di chioccioline marine, si fabbricano canocchiali e violini, se l'uomo è in cerca tra due donne ne incontra sempre una terza. Isidora è la città che l'uomo ha sempre sognato, ma con una differenza: «La città sognata conteneva lui da giovane; a Isidora arriva in tarda età. Nella piazza c'è il muretto dei vecchi che guardano passare la gioventù; lui è seduto in fila con loro. I desideri sono già ricordi». Forse è Isidora che colpito Pasolini.

GIULIA: Le ultime battute del dialogo tra Marco e Kublai sono magistrali. Spesso le ho proposte, a scuola, ai miei allievi perché ci riflettessero dicendo la loro, all'imperatore che sente tutta l' inutilità del potere, delle cose, che vede possibile solo l'inferno Marco risponde: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».



Marco Carli, «Diomira»

di JON SOBRINO

Scrivo da San Salvador, dove avevo vissuto già tre anni, dal 1977, quando Romero fu nominato arcivescovo, fino al suo assassinio avvenuto nel 1980. Ciò che sto per dire è una cosa nota tra noi. Altre, nonostante si accetti e persino si ammiri monsignor Romero, l'approccio può essere diverso, e spesso lo è.

Ritengo che persone come Ellacuría – martire a sua volta – oppure quel servitore che io sono, possano aggiungere qualcosa, ossia l'esperienza personale, diretta e immediata di monsignor Romero. Durante la messa esequiale, Ellacuría ebbe a dire: «Con monsignor Romero Dio è passato per il Salvador». Non lo disse in virtù della sua acuta intelligenza, ma del suo contatto reale con l'arcivescovo. Da parte mia, anch'io in virtù di un contatto personale con lui, la prima cosa che scrissi e dissi dopo il suo assassinio è che «monsignor Romero credette in Dio».

Quel che è accaduto in Vaticano il 14 ottobre 2018 – la sua canonizzazione – è stato importante, ma nel linguaggio degli antichi è stato un "accidente". La "sostanza" fu l'Oscar Romero reale, la sua azione e la sua parola, la sua fiducia totale in Dio, la sua obbedienza totale a Dio e la sua dedizione totale ai poveri e alle vittime di questo mondo.

In Salvador il 24 marzo 1980, giorno del suo assassinio, nessuno pensò in termini di canonizzazione, ma molta gente parlò dell'eccellenza umana, cristiana e arcivescovile di monsignor Romero. Piangendo, una contadina disse: «Hanno ucciso il santo». Pochi giorni dopo don Pedro Casaldàliga scrisse: «San Romero d'America, nostro pastore e nostro martire». Nessuno pensò che sarebbe stato necessario lavorare in qualche curia per dichiararlo santo.

Non accadde come in altre occasioni. Quando morì José María Escrivá de Balaguer molti si precipitarono per ottenere la sua canonizzazione. Quando morì madre Teresa di Calcutta la stima per le sue virtù era già grande, soprattutto per la sua amorevole parzialità verso i sofferenti e gli



Esterno di El Pueblo de Dios en Camino a San Ramón (1998 circa, particolare) foto di Rachel Heidery

Ricordo di san Óscar Arnulfo Romero

Un uomo ricco di verità

diceva con dolore. Ricco di verità, Romero fu evangelizzatore sincero e profeta incorruttibile.

Come «annunciatore della verità», l'arcivescovo Romero espresse giudizi sulla realtà, su tutta la realtà. Lasciò «che la realtà prendesse la parola» (Karl Rahner) ed ebbe l'onestà di rendere pubblica la parola pronunciata dalla realtà stessa.

Sulla base di questi principi monsignor Romero disse la verità in un modo senza eguali nel Paese, né prima né dopo di lui. La disse vigorosamente, perché si rifaceva al principio essenziale e fondamentale: «Non vi è nulla di così importante come la vita umana, come la persona umana. Soprattutto la persona dei poveri e degli oppressi» (16 marzo 1980). A Puebla chiese a Leonardo Boff: «Voi teologi aiutateci a difendere il minimo, che è il dono massimo di Dio: la vita». La proclamò diffusamente, per poter dire «tutta» la verità. Per questo le sue eucaristie nelle messe domenicali in cattedrale potevano durare un'ora e mezza o più. La disse pubblicamente, «dai tessuti come chiedeva Gesù, nella cattedrale e attraverso l'emittente radio diocesana, Ysax, che più volte fu oggetto di attentati dinamitardi e subiti interferenze. La sua ultima omelia dovette pronunciarsi davanti a un telefono collegato a una radio del Costa Rica. La Ysax trasmette ancora ma, senza monsignor Romero, ha perso lo straordinario valore che aveva. Romero disse la verità in modo popolare, imparando molte cose del popolo, di mo-

«Abbiamo fatto una riflessione talmente profonda che credo che il vescovo abbia sempre molto da apprendere dal suo popolo» (9 settembre 1979).

E fu popolare anche perché monsignor Romero rispettava e apprezzava la «ragione», il pensiero del popolo, della gente semplice. Ed evitava con successo di ascensionare l'infantilizzazione religiosa, rischio sempre presente nella pastorale.

In America latina, e sicuramente in Salvador, credo che un buon numero di persone accetti l'«opzione per i poveri». Possiamo dire che appartenga già all'ortodossia ecclesiale, con il rischio che tutta l'ortodossia smussa le asperità e diluisca ciò che è fondamentale. Senza sottovalutare le cose ben dette a Puebla sui poveri e sulla povertà, soprattutto l'impressionante litania dei volti dei poveri (nn. 32-39), la loro moltitudine (n. 29), le cause strutturali della povertà e le esigenze dei poveri (n. 30), insisto su una comprensione più precisa dell'opzione, che compare nella formulazione teologica di Puebla. Vi si dice al n. 1142 del documento: «I poveri meritano un'attenzione preferenziale, qualunque sia la situazione morale o personale in cui si trovano. Fatti a immagine e somiglianza di Dio per essere suoi figli, questa loro immagine offuscata e persino eltraggiata. Perciò Dio prende le loro difese e li ama».

Quel contadino aveva compreso bene l'opzione per i poveri di monsignor Romero: «Ha difeso noi poveri». Non ho fatto da aggiungere a questa sentenza solenne del contadino. Né al linguaggio che usò: ha difeso «noi poveri», cioè noi «che siamo poveri». La conclusione è che monsignor Romero non solo amò i poveri e gli oppressi del Paese, ma anche li difese. Settimana dopo settimana, difese i poveri e le vittime con la verità che proclamava pubblicamente nelle sue omelie. Stimolò l'organizzazione popolare e l'Assistenza legale per difendere i contadini e le vittime. Quando la repressione infuriava aprì le porte del seminario centrale di San José de la Montaña per accogliere i contadini che fuggivano da Chalatenango, cosa che di certo infastidì vari altri vescovi.

È chiaro che monsignor Romero difendeva l'oppresso. Ma deve anche essere chiaro cosa implica l'atto di difendere. Difendere presuppone di affrontare e, quando è necessario, lottare nel modo più umano possibile contro chi aggredisce, impoverisce, perseguita, opprime e reprime. Per difendere i poveri monsignor Romero affrontò chi mente e chi uccide, che si trattasse di persone, istituzioni o strutture. E la sua fu una difesa primordiale, che andava ben oltre ciò che in genere si intende con «difendere una causa» con il fine, oltretutto, di «vincere una causa».

Lavorava e lottava perché vincessero la realtà malconca, la giustizia e la verità. Ancora, lavorava e lottava perché non perdessero sempre gli stessi. Prendiamo uno scontro notevole. La Corte suprema di giustizia l'aveva convocato pubblicamente perché dicesse i nomi dei «giudici venduti» che monsignor Romero stesso aveva denunciato durante la sua omelia domenicale. I consiglieri dell'arcivescovo erano spaventati e non sape-

vano come avrebbe fatto a cavarsela con questa convocazione. Egli non si lasciò turbare. E senza tanti complimenti il 30 aprile 1978 andò al fondo del problema: «Cosa fa la Corte suprema di giustizia? Dov'è il ruolo trascendentale di questo potere che, in una democrazia, dovrebbe stare al di sopra di tutti i poteri ed esigere giustizia da chiunque la calpesti? Credo che gran parte del malessere della nostra patria trovi qui la chiave principale, nel presidente e in tutti i collaboratori della Corte suprema di giustizia, che con

Ma non si soffermò sul fatto di aver detto o meno questo o quello, perché poco importava, e senza tanti complimenti il 30 aprile 1978 andò al fondo del problema: «Cosa fa la Corte suprema di giustizia? Dov'è il ruolo trascendentale di questo potere che, in una democrazia, dovrebbe stare al di sopra di tutti i poteri ed esigere giustizia da chiunque la calpesti? Credo che gran parte del malessere della nostra patria trovi qui la chiave principale, nel presidente e in tutti i collaboratori della Corte suprema di giustizia, che con

Erano consapevole della difficoltà di realizzare ciò che diceva: «Come è difficile lasciarsi uccidere per amore del popolo!»



La facciata di una chiesa ad Usulután (2009, foto di Rachel Heidery)

maggior integrità dovrebbero esigere dalle Camere, dalla magistratura, dai giudici, da tutti gli amministratori di questa parola sacrosanta – la giustizia – che siano veramente operatori di giustizia».

Monsignor Romero difese il povero con tutto se stesso e con tutto ciò che aveva. Cinque giorni prima di essere assassinato, a un giornalista straniero che gli chiedeva come fosse possibile, in una situazione così difficile, essere solidali con il popolo salvadoregno, rispose: «Chi non può fare

(12 agosto). Ma rimase fermo: «Il pastore non vuole sicurezza mentre non danno sicurezza al suo gregge» (22 luglio). Fu coerente e sempre più radicale sino alla fine della sua vita: «Come pastore sono obbligato per mandato divino a dare la vita per coloro che amo, che sono tutti i salvadoregni, anche quelli che mi uccideranno (...) Si può dire, se arrivarono ad uccidermi, che io perdono e benedico quelli che lo faranno» (marzo 1980). Non voglio concludere senza chiarire che non uccisero

Oscar Romero solo perché amava la verità – il che corrisponde al vero – ma perché la diceva. Questo atteggiamento marziale fu fondamentale sin dal principio. Il 21 agosto 1977, festeggiando il suo compleanno, disse nell'omelia: «Ho capito ancora una volta che la mia vita non appartiene a me, ma a voi».

Torniamo al 14 ottobre. Quel giorno con monsignor Romero è stato canonizzato anche Papa Paolo VI. Penso che i due si stimassero reciprocamente. Romero apprezzò la *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e la mise a frutto nella sua missione pastorale. E ciò che più lo colpì del Papa accadde nel suo viaggio a Roma. Parlò con lui poco dopo l'assassinio di padre Rutilio Grande. Paolo VI, con una grande tenerezza, gli prese la mano e gli disse: «Avanti, coraggio!». Chiudendo con le parole già citate di Ignacio Ellacuría: «Con monsignor Romero Dio è passato per il Salvador». Parole da martire a martire.

Sulla rivista «Concilium»

Pubblichiamo l'articolo *Oscar Romero: essere umano, cristiano, testimone esemplare* tratto dal numero 5/2019 della rivista internazionale di teologia «Concilium», dedicato al tema «Tecnologia: fra apocalisse e integrazione». Jon Sobrino è nato nel 1938 a Barcellona da famiglia basca e ha compiuto gli studi in Spagna, in Germania e negli Stati Uniti. Gesuita della provincia dell'America centrale dal 1957, dal 1974 risiede in El Salvador e dirige il Centro Monsignor Romero presso l'Università cattolica dell'America centrale con sede a San Salvador. È stato membro del comitato internazionale di direzione di «Concilium». Tra le sue pubblicazioni, ricordiamo *Monsignor Romero* (San Salvador 1989) e *Il martirio dei gesuiti salvadoregni* (La Piccola, Celleno 1990).

abbandonati, e ci si aspettava la sua canonizzazione. Quando morì Papa Giovanni Paolo II si sentì levare il grido «santo subito».

Non accadde nulla di tutto questo alla morte di Oscar Romero. E vale la pena ricordare che il giorno stesso in cui si scorpelli il Romero morto, si vissero gli orpelli che aveva affrontato il Romero vivo: nella piazza della cattedrale stracolma di gente esplosero bombe, molti se ne fuggirono di corsa in cerca di riparo e lasciarono lì un mucchio di centinaia di scarpe. Lo stesso delegato ufficiale del Papa, monsignor Corripio, fra gli altri, chiese che lo portassero immediatamente all'aeroporto. Per contro c'è una foto in cui si vedono sei sacerdoti che portano a spalle il feretro di monsignor Romero, e tra loro c'era padre Ignacio Ellacuría.

Andiamo alla sostanza. Monsignor Urioste era solito ripetere che Romero fu il salvadoregno più amato dalle maggioranze oppresse e il più odiato dalle minoranze degli oppressari.

Quale è stata allora la sostanza del 14 ottobre? Chiesero a un contadino chi fosse monsignor Romero, e senza esitare quello rispose: «Monsignor Romero ha detto la verità. Ha difeso noi poveri. E per questo l'hanno ucciso». Cioè visse e morì come Gesù di Nazaret.

Proclamò la verità, ne fu posseduto e la proclamò con passione. Quando la realtà era positiva per i poveri, monsignor Romero proclamava la verità come vangelo – buona notizia – con gioia ed esultanza. Quando la realtà era negativa, era miseria, oppressione e repressione, crudeltà, morte – soprattutto per i poveri – monsignor Romero diceva la verità come una brutta notizia, denunciando e smascherando, e la



Walls of Hope, murale esterno della casa Cedes (2007, particolare)



Per il gesuita Ferro Medina la Chiesa deve aprirsi alla realtà amazzonica

Oltre i soliti schemi

di MARCELO FIGUEROA

Alfredo Ferro Medina è un gesuita colombiano che al momento lavora come coordinatore del Servizio gesuita panamazzonico, la cui sede si trova a Leticia, capoluogo del dipartimento di Amazonas, in Colombia. È inoltre assessore e membro del Comitato esecutivo della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam). Questo il suo dialogo con «L'Osservatore Romano».

Faccendo riferimento all'«Instrumentum laboris», in particolare al capitolo III, come penespece l'interazione tra la visione della Chiesa e il volto amazzonico, con i suoi aspetti missionari ma pur sempre nel rispetto della spiritualità propria delle comunità indigene?

Crede che una delle sfide più importanti che la Chiesa deve affrontare quando si pone il problema di creare nuovi percorsi e di come i missionari e le missionarie dovrebbero attuare l'evangelizzazione sia la considerazione della nostra pratica sul territorio. A mio parere tale impegno si basa sul dialogo interculturale e religioso che presuppone e richiede una profonda capacità di ascolto. Sono ormai passati i tempi in cui ci si poteva permettere di avere schemi mentali plasmati su una dottrina rigida, su logiche esterne che guardavano al mondo unicamente dal nostro punto di vista, su ritmi occidentali che non tenevano conto dei simboli e delle celebrazioni propri dei popoli indigeni, e così via. Dobbiamo cambiare il nostro modo di agire e per riuscirci è necessario e urgente riconoscere i nostri errori ed essere umilmente disposti non solo a dialogare ma anche a imparare.

Quali pensa che possano essere i contributi più significativi che la visione gesuita e, nel suo caso particolare, il

servizio nella zona della «Triple frontiera» sono in grado di offrire alle sfide sinodali in Amazzonia?

Il fatto di essere un servizio e non esattamente un'opera gesuita, visto che ci chiamiamo Servizio gesuita panamazzonico, ci permette di avere grande libertà di azione, poiché la nostra missione è sensibilizzare, radunare, animare e creare azioni specifiche in favore dell'Amazzonia grazie a una rete di cui fanno parte anche la Compagnia di Gesù (in ambito educativo e sociale) e la Chiesa dell'America latina, con un impegno specifico nelle operazioni della Rete ecclesiale panamazzonica, sia a livello globale sia nella Triple frontiera. Da questo obiettivo deriva la nostra partecipazione attiva alla preparazione dell'assemblea presinodale della Chiesa colombiana, recentemente tenutasi a Bogotá il 13 e 14 agosto, e all'incontro interecclesiale presinodale di frontiera che si è appena svolto, a Tabatinga, in Brasile, il 6 e 7 settembre. Il nostro scopo è dinamizzare tutta una serie di processi.

In che modo, secondo il suo parere, si dovrebbe far sì che l'Amazzonia (pre e post sinodo) e tutte le sue problematiche ecologiche, sociali, culturali, politiche, ecclesiali, diventino una questione globale, scongiurando il probabile pericolo che la situazione resti confinata al sud del continente o addirittura solo al Brasile?

Il fatto che il sinodo si tenga a Roma è un modo concreto per globalizzare l'Amazzonia e renderla una questione universale, facendo passare il messaggio che il pianeta è di tutti e che ciò che sta accadendo in Amazzonia riguarda l'umanità intera, compresi i territori che non fanno parte di quella zona. Dall'altro lato, l'impulso che Papa Francesco ha dato al sinodo e l'appoggio alla Chiesa amazzonica in quanto

tale sono fattori fondamentali per mettere al centro dell'attenzione il territorio amazzonico e le sue problematiche. Francesco accompagnerà da vicino il sinodo e i suoi sviluppi, anche per via del desiderio concreto del Pontefice di incoraggiare i cambiamenti e le trasformazioni della Chiesa amazzonica, che avranno necessariamente ripercussioni sulle altre Chiese, a livello locale, nazionale e continentale, e persino sulla Chiesa universale stessa. Infine, l'esperienza della Rete ecclesiale panamazzonica, il cui scopo è superare le frontiere e ricercare una maggiore sinergia fra le diverse Chiese locali e nazionali grazie a una visione globale, è stata incredibilmente utile e ha portato a una comprensione ampia e universale del problema.

Concluso l'incontro pre-sinodale di Celam e Repam

Una nuova ecologia integrale

BOGOTÀ, 10. «Abbiamo condiviso la nostra gioia per la convocazione del Sinodo da parte del Santo Padre e riaffermiamo la nostra speranza di continuare a promuovere una Chiesa dal volto amazzonico e indigeno e di continuare nel processo di implementazione. Salutiamo e ringraziamo Papa Francesco per lo sviluppo del processo sinodale, da lui inaugurato a Puerto Maldonado nel gennaio del 2018». È quanto viene sottolineato nel comunicato finale dell'incontro presinodale promosso a Bogotá, nei giorni scorsi, dal Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) e dalla Rete ecclesiale panamazzonica (Repam).

Nella nota, firmata dal presidente del Celam, l'arcivescovo di Trujillo Héctor Miguel Cabrejos Vidarte, e dal cardinale Claudio Hummes, presidente della Repam, si spiega che l'obiettivo di questo incontro è stato quello di riflettere sul «ricco processo sinodale, portato avanti dalle Conferenze episcopali e dalla Repam, che, durante quasi due anni, ha coinvolto nella partecipazione il popolo di Dio che vive in Amazzonia».

Nel corso dell'ultima giornata di lavori, il presidente del Celam ha lanciato un accorato appello, chiedendo al Signore la grazia «per non restare paralizzati, e per essere invece detonatori di processi vitali per l'evangelizzazione e la cura della Casa Comune, in cammino verso il Sinodo panamazzonico». Una preghiera per far crescere sempre più la consapevolezza nell'uomo, ha proseguito il presule, che «disprezzare la natura, che è inclusa nel concetto medesimo di creazione, significa disprezzare Dio stesso. Così, il disprezzo della natura porta al disprezzo di Dio».

Anche il cardinale Hummes ha voluto manifestare il suo pensiero, sottolineando come «alcuni timori, provenienti dal Brasile e da altri Paesi», in relazione alla sovranità dell'Amazzonia, sono ingiustificati. «La Chiesa non sta in alcun modo cercando di promuovere una nuova nazione, un nuovo Paese».

di GIOVANNI ZAVATTA

Povertà, disabilità, ecologia, carcere, ospedale, sono le cinque aree di intervento che caratterizzano il progetto *Megamisión* lanciato alcune settimane fa dall'arcivescovo di México, cardinale Carlos Aguiar Retes, per «contagiare tutta la società, ma specialmente i giovani, con quel fervore apostolico delle prime comunità cristiane che furono capaci di portare il Vangelo in tutti gli angoli del mondo». Si tratta di aree, di problemi dove «è necessaria una maggiore consapevolezza sociale». La *Megamission* lavorerà per tutto il mese di ottobre – in coincidenza con l'Ottobre missionario indetto da Papa Francesco – ma avrà il suo culmine nei giorni 25, 26 e 27, quando le attività di volontariato saranno svolte per tre giorni consecutivi negli ambiti sopracitati. I missionari quindi visiteranno e offriranno sostegno alle persone che vivono in condizioni di povertà, accompagneranno coloro che sono privati della libertà, assisteranno i malati negli ospedali, promuoveranno una maggiore attenzione e inclusione dei disabili, andranno nelle zone di Città del Messico dove maggiore è l'emergenza ambientale.

Pur essendo un progetto «religioso», tutti i cittadini che desiderano fare volontariato sono invitati a parteciparvi. Attualmente si stanno formando i vari gruppi e raccogliendo suggerimenti sui luoghi dove intervenire. L'obiettivo è quello di «farsi sentire per le strade», di cercare di risvegliare la coscienza sociale, indipendentemente dal credo o dalla religione.

«Non possiamo restare indifferenti quando pensiamo ai milioni di uomini che, come noi, sono stati re-

denati dal sangue di Cristo, ma vivono senza un'adeguata conoscenza dell'amore di Dio». Per invitare all'impegno, l'arcidiecesi di México cita Giovanni Paolo II, più precisamente il suo messaggio per la Giornata missionaria mondiale del 1992. La *Megamisión* è infatti innanzitutto un grande impegno pastorale, poiché la cosa più importante è rendere i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose e i laici «consape-

voli che la pastorale, è di «andare nei luoghi in cui è più richiesta la presenza di Dio e incoraggiare i giovani ad avere un ruolo speciale, a essere i principali interlocutori missionari, che è una priorità per il Papa e per la nostra Chiesa». Sebbene la missione abbia un «volto giovane», non vi è alcun limite di età per partecipare. Vengono convocate tutte le persone, le associazioni e le comunità parrocchiali che vogliono aiutare,



voli che la missione è centro e orizzonte della Chiesa ma è anche un modo con il quale la Chiesa risponde alla cura dei bisognosi e si fa agente di unione».

L'obiettivo, precisa padre Álvaro Lozano Platonoff, vicario episcopale

dei quali avranno l'opportunità di scegliere l'ambiente di loro interesse. La *Megamission* è organizzata da padre Manuel Sánchez, direttore della Pastorale giovanile vocazionale; con lui lavoreranno missionari e giovani che partecipano attivamente ai gruppi parrocchiali, accompagnati da sacerdoti, religiosi e membri delle commissioni arcidiocesane. Parallelamente si adopereranno alla buona riuscita dell'impresa movimenti ecclesiali, membri della vita consacrata, associazioni civili.

Queste settantadue ore consecutive di missione sono dunque una risposta alla convocazione fatta da Francesco di un Mese missionario straordinario, che avrà luogo a ottobre con il tema *Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo*. «Il Papa vuole risvegliare le coscienze sulla missione», ha affermato padre Luis Alberto Castillo, segretario nazionale per la propagazione della fede nell'Ompe, organismo incaricato di coordinare le attività del Mese missionario straordinario in Messico. L'importanza di questo progetto risiede nel fatto che «ci sono luoghi di Città del Messico, aree di conflitto, nei quali non si conosce Cristo o ci si comporta come se non lo si conoscesse, dove gli individui hanno sentito qualcosa di Lui che non corrisponde alla realtà. Devono essere raggiunti».

Chi decide di entrare nella *Megamission* svolgerà attività di volontariato per un massimo di tre giorni consecutivi, che si concluderanno con una manifestazione e un concerto nel centro storico della capitale. Si comincerà venerdì 25 ottobre: quel giorno ogni partecipante svolgerà, da solo o in compagnia di familiari e amici, buone azioni nel proprio quartiere o in quello scelto in base alle preferenze. Sabato 26 i volontari andranno invece nei luoghi assegnati dalle associazioni civili partecipanti, inclusi ospedali e carceri; ogni gruppo sarà composto da un minimo di dieci a un massimo di venti persone. Per esempio, spiega padre Lozano Platonoff, «coloro che sono interessati all'ecologia possono andare a pulire le aree verdi della città, fare un rimboscamento o aumentare fra i cittadini la consapevolezza dell'importanza di separare i rifiuti». Domenica 27 le attività inizieranno con una messa in cattedrale, seguita da un raduno di tutti i volontari che eseguiranno cinque buone azioni, una per ogni ambito. «Le azioni sociali che faremo sono semplici – conclude il vicario episcopale per la pastorale – ma sono dettagli d'amore che rafforzano la vita di qualcuno che sta attraversando momenti difficili».

Domenica 29 settembre, nella basilica di Nostra Signora di Guadalupe, il cardinale arcivescovo Aguiar Retes presiederà una celebrazione eucaristica per mettere il progetto missionario nelle mani della Vergine.

Más por menos in Argentina

Da 50 anni a fianco dei più bisognosi

BUENOS AIRES, 10. Con il tema «Cinquant'anni dando di più affinché gli altri soffrano meno» si è svolta, lo scorso fine settimana, in tutte le parrocchie dell'Argentina la tradizionale colletta nazionale *Más por menos*, organizzata dalla commissione episcopale di aiuto alle regioni più bisognose.

I frutti di questa iniziativa, che mobilita molti cattolici con grande impegno ed entusiasmo, vengono distribuiti ogni anno tra le diocesi più povere, le cui risorse vengono utilizzate per alcune priorità stabilite, come la realizzazione di alloggi popolari, micro progetti imprenditoriali e mense popolari.

In questi 50 anni, ha affermato in un videomessaggio il presidente della Conferenza episcopale monsignor Oscar Vicente Ojea, vescovo di San Isidro, la colletta ci ha dato «un sentimento di patria». L'iniziativa, infatti, «ha messo radici nell'anima del nostro popolo e ha avuto un successo molto grande». Attraverso di essa «ci sentiamo realmente corpo, perché se un membro soffre, tutti gli altri soffrono con lui». La colletta, prosegue il presidente dell'episcopato, «non consiste solo nell'aiutare, ma anche nella conoscenza di quello che le Chiese particolari stanno facendo a favore dei fratelli più bisognosi». L'iniziativa è andata crescendo negli ultimi dieci anni: si è passati da una raccolta di 9.134.014 pesos nel 2009 a 50.257.798 nel 2018, con un aumento costante di anno in anno. Parecchie migliaia i progetti avviati, soprattutto per il restauro di strutture di accoglienza e nell'assistenza e nella promozione umana. Secondo monsignor Pedro María Olmedo Rivero, presidente della commissione episcopale di aiuto alle regioni più bisognose, «nonostante le circostanze congiunturali degli ultimi 50 anni», la colletta è sempre cresciuta, anzi «più problemi e più angosce risvegliano la solidarietà popolare».

Lettera di laici, clero e religiosi peruviani

Sfida spirituale

LIMA, 10. «Come Chiesa siamo chiamati a guardare lontano», a pensare oggi la sfida dell'Amazzonia come «un segno dei tempi», non solo locale o latinoamericano ma mondiale, perché è una sfida universale in cui si gioca la sopravvivenza del pianeta». Lo scrive, in una lettera inviata ai vescovi peruviani dell'Amazzonia, un gruppo di laici, religiosi e sacerdoti appartenenti a varie diocesi, associazioni e movimenti riuniti nelle settimane scorse a Lima in vista del sinodo. Vi si sottolinea l'importanza di ascoltare le indicazioni contenute nell'*Instru-*

mentum laboris, concentrando l'impegno di «sviluppare la nostra fraternità con i popoli originari e assumerci la nostra responsabilità umana con l'intera Creazione, specialmente con l'Amazzonia». Si tratta di una sfida spirituale e di una questione di giustizia: è indispensabile considerare il contributo che i popoli amazzonici offrono nella difesa del territorio e delle culture. Come Chiesa e come umanità, «abbiamo bisogno di imparare da essi, dalle loro visioni integrali del mondo, per rendere reale la sostenibilità della vita».



IL VIAGGIO DEL PONTEFICE IN AFRICA

L'augurio del Papa al popolo di Mauritius

Concordia e prosperità

«Dio benedica il popolo mauriziano e gli conceda di vivere sempre nella pace, nella concordia e nella prosperità». Con questo auspicio, scritto di proprio pugno in francese, firmando il libro d'onore del palazzo presidenziale di Port Louis durante la visita di cortesia al capo dello Stato "ad interim", il Papa ha idealmente concluso lunedì 9 settembre la sua sosta di poco più di dieci ore nella Repubblica insulare dell'Oceano indiano.

Nell'ultima tappa del viaggio in Africa il Pontefice, dopo aver celebrato la messa al mattino, ha trascorso anche il pomeriggio nella capitale, pregando sulla tomba del beato Jacques-Désiré Laval, evangelizzatore di queste terre, e incontrando le principali autorità del Paese.

Lasciato l'episcopio, dove aveva pranzato con i cinque vescovi dell'Oceano indiano, in automobile Francesco si è diretto al santuario dov'è sepolto il medico

francese divenuto missionario, elevato agli onori degli altari da Giovanni Paolo II nel 1979, nel corso della prima beatificazione del suo Pontificato.

Poco prima dell'arrivo, Francesco è salito a bordo della papamobile e all'ingresso della chiesa della Santa Croce, adiacente al santuario, è stato accolto tra gli altri da una famiglia che gli ha consegnato un mazzo di fiori. Deposito l'omaggio floreale sulla tomba dell'"Apostolo dei neri", nel giorno della sua memoria liturgica, il Pontefice ha pregato in silenzio dinanzi alla teca di vetro che ne custodisce una raffigurazione in cera, collocata sotto un grande crocifisso. Quest'ultimo riproduce la croce accanto alla quale padre Laval si fece fotografare per l'unica volta nella vita.

Lasciata in dono una rappresentazione della Vergine Maria con Bambino - ispirata alla celebre icona della "Madonna della Tenerezza" - una volta all'esterno

il Papa si è soffermato con una dozzina di ammalati e con i familiari di una ventina di tossicodipendenti accolti presso la "Casa A". Quest'ultima è una comunità di recupero gestita da un diacono permanente e da sua moglie in una realtà in cui la droga continua a mietere numerose vittime soprattutto tra i giovani.

Trasferitosi in macchina al palazzo presidenziale presso il castello di Réduit, il Pontefice ha reso la visita di cortesia al presidente "ad interim" Barlen Vyapoory. Allo scambio dei doni, ha consegnato al capo dello Stato mauriziano la riproduzione su pergamena di un'antica carta geografica dell'Africa e due libri d'arte editi dai Musei vaticani. Nel salone blu della residenza presidenziale Francesco ha poi incontrato il primo ministro Pravinind Kumar Jugnauth, quindi nel Grande salone ha parlato alle autorità, alla società civile al corpo diplomatico accreditato a Port Louis. Pronunciato il secondo discorso nella Repubblica di Mauritius, l'ultimo ufficiale del viaggio in Africa, nel giardino della residenza il Papa ha quindi benedetto alcuni alberi.

Subito dopo in aeroporto si è svolta la cerimonia di congedo alla presenza del capo del Governo. A bordo di un velivolo dell'Air Mauritius il Pontefice è atterrato dopo due ore di volo ad Antananarivo, dove ha pernottato nella nunziatura apostolica.



I saluti del presidente della Repubblica e del primo ministro

Esempio di coesistenza pacifica

La visita di Papa Francesco a Mauritius è particolarmente significativa, perché il 9 settembre coincide con le celebrazioni per il 155° anniversario della morte del beato Jacques Laval, l'Apostolo dei poveri. Lo ha rimarcato il presidente della Repubblica, Barlen Vyapoory, nel saluto al Pontefice durante l'incontro con le autorità svoltosi nel palazzo presidenziale lunedì pomeriggio. Per questo, ha aggiunto, la visita del Papa alla tomba di Laval avrà una portata morale inestimabile nello spirito e nel cuore dei mauriziani. Quello che è veramente rimarchevole è il fatto che il beato sia riuscito a consolidare l'unità nazionale del Paese, poiché la sua tomba è visitata non solo dai cattolici ma anche dai mauriziani di altre religioni.

Il presidente ha poi sottolineato come lo sviluppo politico e sociale dell'isola è allo stesso tempo ricco e multiforme, con una popolazione ve-

nuta da differenti continenti al seguito di ondate migratorie successive. La giovane Repubblica, che ospita al suo interno tutte le grandi correnti religiose del mondo, si sforza con una volontà infaticabile di coltivare questo vivere insieme indispensabile alla costruzione di una nazione armoniosa. Così Mauritius è divenuta non solo un luogo di incontro di civiltà ma anche di spiritualità, dove la chiesa cristiana affianca armoniosamente il tempio hindù e dove la moschea dei musulmani avvicina pacificamente la pagoda buddista.

Lo spirito di condivisione e il rispetto dell'altro che animano i mauriziani hanno grandemente contribuito a questa coesistenza pacifica esemplare. Il presidente ha assicurato che il Paese segue con grande interesse gli sforzi compiuti dalla Santa Sede al servizio della pace nel mondo, così come gli appelli incessanti del Papa al dialogo,

ai diritti umani, alla lotta contro l'estrema povertà, all'educazione di tutti i bambini e anche all'ecologia e ai diritti delle generazioni future a vivere su un pianeta abitabile. Vyapoory ha poi fatto riferimento ai numerosi arbusti che verranno piantati a Mauritius e nelle isole Rodrigues e Agalega. Si tratta del progetto «Piantare 100.000 alberi», iniziativa dell'organizzazione non-governativa Projet de Sociétés, in collaborazione con la diocesi cattolica di Port-Louis.

Ha preso la parola anche il primo ministro Pravinind Kumar Jugnauth, il quale ha salutato il Papa come pellegrino di pace. Il popolo mauriziano, così come i fratelli delle isole vicine accompagnati dai loro vescovi, hanno potuto ascoltare parole di saggezza e di riconciliazione. Questo viaggio nell'isola, ha aggiunto, è l'occasione per i credenti di tutte le religioni di vivere un risveglio di coscienza nel proprio modo di vivere insieme e quindi di dialogare insieme. Il dialogo infatti è al cuore della Repubblica di Mauritius, Paese costituito da immigrati di differenti culture e di differenti religioni. Il primo ministro ha assicurato di riconoscere il contributo importante al dialogo interreligioso che è anche parte integrante della missione della Chiesa. Il Consiglio delle religioni, che rappresenta le grandi fedi presenti nell'isola così come le diverse confessioni cristiane, è stato fondato nel 2001 in seguito a un appello delle Nazioni Unite rivolto ai capi religiosi di ogni Paese. A Mauritius, ha sottolineato il primo ministro, esiste senza dubbio nel dna questa dimensione multiculturale. Il popolo ha imparato a costruire progressivamente un suggestivo mosaico umano a dispetto, ma soprattutto, a partire dalle differenze.



Subito dopo il decollo del velivolo che da Port Louis lo ha condotto ad Antananarivo nel tardo pomeriggio di lunedì 9 settembre, Francesco ha fatto pervenire al presidente "ad interim" mauriziano Barlen Vyapoory, il seguente telegramma:

His Excellency
Paramasivum Pillay Vyapoory
Acting President of the Republic of Mauritius
Port Louis

As I depart from Mauritius to return to Rome, I renew my deep gratitude to Your Excellency, the government and the beloved people of Mauritius for your kind welcome and generous hospitality. Invoking abundant divine blessings upon all of you, I assure you of my fervent prayers for peace and harmony in the nation.

FRANCISCUS PP.

Sorvolando l'Isola di La Réunion, dipartimento francese nell'Oceano Indiano, il Pontefice ha inviato al presidente della Repubblica, Emmanuel Macron, il seguente messaggio:

His Excellency Emmanuel Macron
President of the French Republic
Paris

As my apostolic journey takes me over Réunion, I send cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens, and I willingly invoke the divine blessings of peace and joy upon Réunion.

FRANCISCUS PP.

Nella mattina di martedì 10 il Papa si è congedato dal personale, dai benefattori e dagli amici della nunziatura apostolica di Antananarivo, lasciando in dono il mosaico con il suo stemma e la medaglia del viaggio raffigurante i simboli dei tre paesi visitati - l'albero del baobab per il Mozambico, la palma del viaggiatore per il Madagascar e l'uccello "Paille-en-queue" per Mauritius - e con al centro una croce contornata da raggi che si estendono sull'Oceano

Indiano. Usando dalla rappresentanza pontificia, Francesco ha salutato anche una decina di donne, anziane e povere, che fanno parte di un gruppo di fedeli che ogni venerdì partecipano alla messa e di cui la nunziatura si prende cura. Quindi ha raggiunto in macchina l'aeroporto, per la cerimonia di congedo alla presenza del presidente malgascio Andry Rajoelina e della consorte. Accompanyato dal festoso canto di circa trecento persone, il Pontefice è salito a bordo di un velivolo della Air Madagascar decollato alle ore 9.40 locali alla volta di Roma-Ciampino, dove l'atterraggio è previsto per le 19. Al momento della partenza Francesco ha fatto pervenire al presidente del Madagascar, il seguente messaggio telegrafico:

His Excellency Andry Rajoelina
President of the Republic of Madagascar
Antananarivo

As I leave Madagascar again to return to Rome, I renew my gratitude for your warm welcome, and I invoke upon the nation the blessings of almighty God.

FRANCISCUS PP.

Durante il trasferimento da Port Louis ad Antananarivo e in partenza per il ritorno a Roma

Telegrammi a capi di Stato

Nomina episcopale

Ivan Kulyk
vescovo
di Kamyants-Podilskiy
degli ucraini
(Ucraina)

Nato il 16 marzo 1979 a Perevolka, nella regione di Ternopil, nel 1997 ha iniziato la formazione sacerdotale nel seminario maggiore a Ternopil, che ha proseguito successivamente nel seminario di Lublino, in Polonia. Concluso l'iter formativo, l'8 maggio 2005 ha ricevuto l'ordinazione presbiterale. Dopodiché fino al 2009 ha studiato presso l'Istituto Patristico Augustinianum a Roma, dove ha conseguito la licenza in patristica e patrologia. Dal 2006 al 2009 ha svolto il ministero pastorale per i fedeli greco-cattolici ucraini residenti in Italia, in particolare a Cattolica, Pesaro, Padova, Este, Tieni, Bassano del Grappa e Chiochia. Nel 2009 è stato nominato amministratore della parrocchia dei Santi Sergio e Bacco a Roma. Dal 2019 era parroco della medesima comunità.

Via Pacis con gli Emirati Arabi Uniti e Atletica Vaticana

Quando lo sport applica la Dichiarazione di Abu Dhabi

Applicare anche nello sport i contenuti del «Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale», la dichiarazione firmata dal Papa ad Abu Dhabi: domenica 22 settembre sarà anche questo la Via Pacis, la corsa interreligiosa per le strade di Roma (con partenza e arrivo in via della Conciliazione e passaggio davanti ai luoghi di culto delle diverse religioni), grazie alla collaborazione tra l'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti e Atletica Vaticana, la prima associazione sportiva della Santa Sede nata proprio per rilanciare il dialogo tra culture e religioni diverse attraverso concrete iniziative di solidarietà.

Presentando lunedì 9 settembre, nel simbolico scenario dell'Ara Pacis, questa particolare corsa - aperta non solo a campioni e amatori ma anche a famiglie e scuole, con un occhio di riguardo per le persone più fragili come migranti e disabili - l'ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti, Omar Obaid Alshamsi, ha ricordato che Roma «nella sua millenaria storia ha sempre accolto e ospitato cittadini da tutto il mondo, di tutte le razze e religioni, creando così una diversità unica e un esempio di tolleranza». E la Via Pacis è «un evento unico che unisce culture, religioni e popoli in nome della pace e della fratellanza umana», rilanciando «il messaggio espresso dal documento di Abu Dhabi firmato da Papa Francesco, durante la sua storica visita negli Emirati, con il grande imam di Al-Azhar». L'ambasciatore ha richiamato inoltre la coincidenza della Via Pacis «con l'Anno della tolleranza negli Emirati Arabi Uniti che, attraverso gli sforzi concertati tra le nazioni, speriamo possa far raggiungere un messaggio di amore, pace e fratellanza».

Gli ha fatto eco monsignor Melchor Sánchez de Toza, sotto-segretario del Pontificio Consiglio della cultura e presidente di Atletica Vaticana, facendo notare come «la collaborazione tra istituzioni cittadine, comunità di fede e mondo sportivo che si sta vivendo a Roma è sicuramente un modello da esportare in tutto il mondo». Saranno oltre settemila i partecipanti, di 40 Paesi: per tutti a mezzogiorno appuntamento in piazza San Pietro con Papa Francesco per l'Angelus.



IL VIAGGIO DEL PONTEFICE IN AFRICA

L'incontro con le autorità politiche e civili di Mauritius

La famiglia umana si costruisce senza escludere o respingere

Nel pomeriggio di lunedì 9 settembre il Papa ha reso la visita di cortesia al capo dello Stato mauriziano nel palazzo presidenziale di Port Louis, al termine della quale ha incontrato le autorità, la società civile e il corpo diplomatico. Dopo i saluti rivoltigli dal presidente "ad interim" e dal Primo ministro di Mauritius, Francesco ha pronunciato il discorso che pubblichiamo di seguito.

Signor Presidente, Signor Primo Ministro, Distinti Membri del Corpo Diplomatico, Signore e Signori, rappresentanti della società civile, Rappresentanti delle diverse ConfeSSIONI religiose, Signore e Signori,

Saluto cordialmente le Autorità dello Stato di Mauritius e le ringrazio per l'invito a visitare la vostra Repubblica. Ringrazio il Signor Presidente e il Signor Primo Ministro per le gentili parole che mi hanno appena rivolto, nonché per il loro benvenuto. Saluto i membri del Governo, della società civile e del Corpo Diplomatico. Desidero anche salutare e ringraziare fraternamente per la loro presenza oggi i rappresentanti di altre confessioni cristiane e delle diverse religioni presenti sull'Isola Mauri-

tius. Sono lieto, grazie a questa breve visita, di poter incontrare il vostro popolo, caratterizzato non solo da un volto multiforme sul piano culturale, etnico e religioso, ma soprattutto dalla bellezza che deriva dalla vostra capacità di riconoscere, rispettare e armonizzare le differenze in funzione di un progetto comune. Così è tutta la storia del vostro popolo, che è nato con l'arrivo di migranti venuti da diversi orizzonti e continenti, portando le loro tradizioni, la loro cultura e la loro religione, e che hanno imparato, a poco a poco, ad arricchirsi con le differenze degli altri e a trovare il modo di vivere insieme cercando di costruire una fraternità attenta al bene comune.

In questo senso avete una voce autorevole – perché fattasi vita –, in grado di ricordare che è possibile raggiungere una pace stabile a partire dalla convinzione che «la diversità è bella quando accetta di entrare costantemente in un processo di riconciliazione, fino a sigillare una specie di patto culturale che faccia emergere una "diversità riconciliata"» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 230). Questa è base e opportunità per la costruzione di una effettiva

comune all'interno della grande famiglia umana senza la necessità di emarginare, escludere o respingere.

Il DNA del vostro popolo conserva la memoria di quei movimenti migratori che hanno portato i vostri antenati su questa isola e che li hanno anche condotti ad aprirsi alle differenze per integrarle e promuoverle in vista del bene di tutti. Ecco perché vi incoraggio, nella fedeltà alle vostre radici, ad accettare la sfida dell'accoglienza e della protezione dei migranti che oggi vengono qui per trovare lavoro e, per molti di loro, migliori condizioni di vita per le loro famiglie. Abbiate a cuore di accoglierli come i vostri antenati hanno saputo accogliere a vicenda, quali protagonisti e difensori di una vera cultura dell'incontro che consente ai migranti (e a tutti) di essere riconosciuti nella loro dignità e nei loro diritti.

Nella storia recente del vostro popolo, merita apprezzamento la tradizione democratica instaurata a partire dall'indipendenza e che contribuisce a fare dell'Isola Mauritius un'oasi di pace. Auspico che questo stile di vita democratica possa essere coltivato e sviluppato, combattendo in particolare contro ogni forma di discriminazione. Poiché «la vita politica autentica, che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti, si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali» (*Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2019). Voi che siete impegnati nella vita politica della Repubblica di Mauritius, possiate essere un esempio per coloro che contano su di voi, specialmente per i giovani. Col vostro comportamento e la volontà di combattere tutte le forme di corruzione, possiate manifestare il valore dell'impegno al servizio del bene comune ed essere sempre degni della fiducia dei vostri connazionali.

Dalla sua indipendenza, il vostro Paese ha registrato un forte sviluppo economico, del quale, senza dubbio, dobbiamo rallegrarci, rimanendo al tempo stesso vigilanti. Nel contesto

attuale, spesso risulta che la crescita economica non vada sempre a vantaggio di tutti e che lasci da parte – per certe strategie della sua dinamica – un certo numero di persone, specialmente i giovani. Perciò vorrei incoraggiarvi a sviluppare una politica economica orientata alle persone e che sappia privilegiare una migliore distribuzione delle entrate, la creazione di opportunità di lavoro e una promozione integrale dei più poveri (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 204). Incoraggiarvi a non cedere alla tentazione di un modello economico idolatrico che ha bisogno di sacrificare vite umane sull'altare della speculazione e della mera redditività, che tiene conto solo del beneficio immediato a scapito della protezione dei più poveri, dell'ambiente e delle sue risorse. Si tratta di andare avanti con quell'atteggiamento costruttivo che, come ha scritto il Card. Piat in occasione del 50º anniversario dell'indipendenza di Mauritius, spinge a incentivare una conversione ecologica integrale. Tale conversione mira non solo a evi-



tare terribili fenomeni climatici o grandi disastri naturali, ma cerca anche di promuovere un cambiamento negli stili di vita in modo che la crescita economica possa davvero giovare a tutti, senza correre il rischio di provocare catastrofi ecologiche o gravi crisi sociali.

Signore e Signori, desidero esprimere apprezzamento per il modo in cui a Mauritius le diverse religioni,

con le loro rispettive identità, collaborano insieme per contribuire alla pace sociale e per ricordare il valore trascendente della vita contro ogni tipo di riduzionismo. E ribadisco la disponibilità dei cattolici di Mauritius di continuare a partecipare a questo fruttuoso dialogo che ha segnato così fortemente la storia del vostro popolo. Grazie per la vostra testimonianza.

Grazie ancora per la vostra calorosa accoglienza. Auspico di cuore che Dio benedica il vostro popolo e tutti gli sforzi che fate per favorire l'incontro tra culture, civiltà e tradizioni religiose diverse nella promozione di una società giusta, che non dimentica i suoi figli, specialmente quelli più bisognosi. Che il suo amore e la sua misericordia continuino ad accompagnarvi e proteggervi! Grazie tante per la vostra attenzione.



I giovani non possono restare in Italia.

Vogliamo formare ragazze e ragazzi capaci di guardare all'energia di domani con occhi nuovi, pronti a cogliere le sfide dell'innovazione tecnologica. Persone che abbiano la capacità di immaginare, prima ancora di realizzare, il cambiamento energetico. Tu sei pronto?

Scopri di più su eni.com/cariere

Build the future of energy.